

ATTILIO TAGGI

ÙNECO AMORO MÈ'

Versi Ciociari

Roma 1984

Quest'opera del poeta ciociaro ATTILIO TAGGI è stata voluta e realizzata dai suoi figli Lea, Jone e Bruno, per onorare la memoria dei loro genitori e del fratello Augusto.

Dello stesso autore:

"Roselle de fratta" - Versi

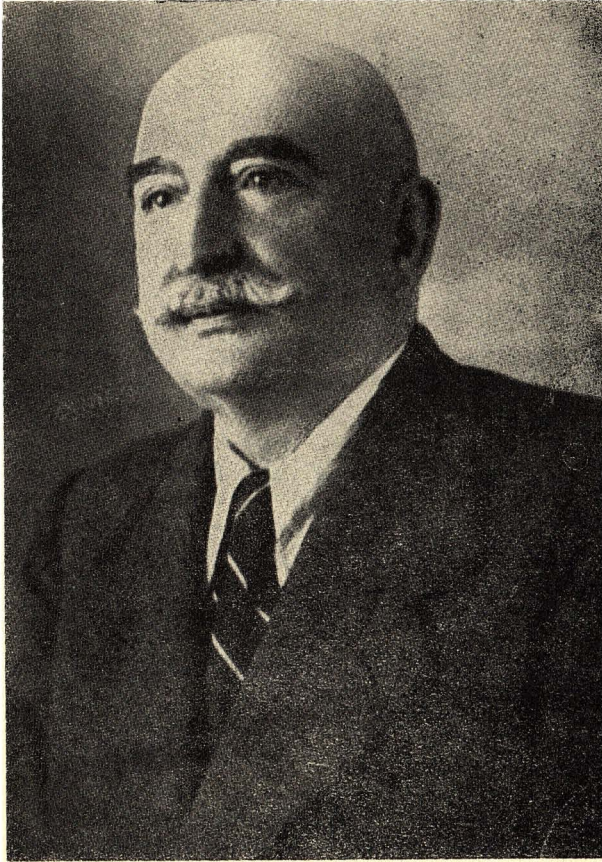
1933 - Ed. "Convivio Letterario" - Milano

"Poesie Ciociare"

1944 - Ed. Staderini - Roma

"Gli fiuri de llo malo" - Versi

1950 - Ed. Staderini



ATTILIO TAGGI

ATTILIO TAGGI

ÙNECO AMORO MÉ'

Versi Ciociari

Roma 1984

Potrà, forse, sembrare strano che il figlio presenti il padre, preciso subito, però, che la mia non è una presentazione del poeta, bensì dell'uomo Attilio Taggi che nessuno, forse, e ciò è naturale, ha conosciuto meglio di me.

Su Attilio Taggi poeta, trascriverò, in questa breve presentazione, alcuni giudizi di poeti e scrittori suoi ammiratori, giudizi sempre molto lusinghieri, e questo è importante, dato che gli artisti, forse per una strana forma mentale, credo siano a volte più disposti a criticare che non ad elogiare.

Attilio Taggi diede alle stampe tre raccolte dei suoi versi ciociari, raccolte oggi pressochè introvabili, tanto che io ricevo di frequente, da parte di cultori della poesia dialettale sparsi in ogni parte d'Italia, richieste di tali, purtroppo, ora introvabili sue opere.

I libri pubblicati da Attilio Taggi durante la sua vita sono:

“Roselle de Fratta” edito a Milano nel 1933 dal Convivio Letterario;

“Poesie Ciociare” edito a Roma nel 1944 da Staderini;

“Gli fiuri de llo malo” edito a Roma nel 1950 da Staderini.

Scopo, dunque, della attuale pubblicazione è quello di far conoscere, o di ricordare agli Italiani, la poesia dialettale di Attilio Taggi che, mi si permetta questo giudizio che esula dal mio compito, è poesia nel vero senso della parola.

* * *

Attilio Taggi nacque a Sgurgola (allora provincia di Roma ed ora di Frosinone) il 2 settembre 1867 da Pietro, patriota e garibaldino, e da Luisa Pescetelli.

Rimasto orfano di padre a soli sette anni, fu accolto nel Seminario di Anagni da dove, compiuti gli studi umanistici, si trasferì a Roma per frequentare l'Istituto delle belle Arti, sotto la guida di quel grande scultore che si chiamava Giulio Monteverde.

Fu poi bersagliere del 5^o Reggimento e prese parte, in Sicilia, alle operazioni per la repressione del banditismo.

Scrisse nella sua prima giovinezza versi italiani e versi latini, lingua, il latino, che egli conosceva alla perfezione.

A ventiquattro anni, già discretamente noto nell'ambiente giornalistico, fu chiamato a Treviso in qualità di cro-

nista del "Corriere di Treviso".

Giornalista d'assalto, sostenne molte polemiche ed anche qualche duello.

Caduto il "Corriere di Treviso", se ne andò in Egitto chiamato da un giornale locale di lingua italiana e lì, tra l'altro, scrisse un poemetto in lingua, che intitolò "Quadretti alessandrini", pubblicato dal suddetto giornale. Dall'Egitto passò in Grecia per poi tornare ancora in Egitto da dove, dopo una lunga permanenza, rientrò in patria.

Nel 1899 fu chiamato dal senatore Balestra ad occupare il posto di Segretario presso il glorioso Istituto Romano di S. Michele in Roma, dove prestò la sua opera per quaranta anni, ricoprendo successivamente le cariche di Segretario, Economo, vice-Direttore e Direttore della sezione maschile che contava, allora, oltre cinquecento convittori.

Nel 1938 fu posto in pensione lasciando vivo, sincero rimpianto fra i suoi dipendenti che lo amavano e lo apprezzavano per le sue grandi doti morali.

Fondò e diresse a Roma vari giornali dialettali, fra i quali: "La donna che ride", "Rolando", "Frugantina", "L'Aquila Romana", "L'Amico Cerasa".

Diresse "L'indipendente", "La Gazzetta latina", "Commercio ed Industria Marittima", e una rivista settimanale d'avanguardia alla quale, fra gli altri, collaborarono Domenico Gnoli, Grazia Deledda e Nicola Marchesi.

Fece parte, fin dalla fondazione, dei "Romanisti", cenacolo letterario che raduna ancor oggi i più bei nomi degli artisti italiani.

La sua figura di Uomo, di Italiano e di Poeta è stata esaltata, dopo la sua morte, da vari quotidiani, da riviste letterarie e dalla "Strenna dei Romanisti" - Ediz. Staderini del 21 Aprile 1951.

* * *

Mio padre amava pensare e dar vita ai suoi versi quando intorno a lui tutto era silenzio. Amava molto la solitudine e la notte, che lo aiutavano a meglio esprimere il suo pensiero.

Quando pubblicò "Roselle defratta", il Prof. Ugo Panzoni scrisse: "Attilio Taggi è davvero un mago dei Lepini, e poichè le incantazioni si fanno con piccole cose, egli, nel sonetto "Speranza" (mirabile bassorilievo) con minimi

mezzi, infondendo per primo ad un dialetto povero e rude un afflato divino, attinge le altezze sublimi della lirica idilliaca”.

Il Prof. Luigi Fichera, siciliano trapiantato a Milano, critico e poeta, scrisse a proposito di “Roselle de fratta”: “Per una gioia dello spirito noi vorremmo pensare Attilio Taggi continuatore dell’opera pascoliana. Continuatore e non imitatore, chè la virtù dell’originalità è il pregio massimo dell’opera di Attilio Taggi, originalità che tutta ne informa la sostanza e il getto e la segreta ispirazione, palpito del mistero creativo, che dal sangue delle proprie vene, dal tremito della propria carne, dal lampo del proprio pensiero si divincola e si matura in fantasma e si tramuta in parola e in nuova vita.

Le rime d’amore di Attilio Taggi sono fra le più dolci che si siano cantate nelle diverse regioni, e basterebbero da sole a farci esaltare il Poeta”.

Giuseppe Ceccarelli (Ceccarius) così scrisse del Taggi, sempre a proposito di “Roselle de fratta”: “Avendo attentamente letto il florilegio pubblicato sulla Rivista italiana di letteratura dialettale (diretta dal Prof. F. Fichera), posso affermare che Attilio Taggi è un poeta ed il miglior cantore della sua terra ciociara”.

Dopo una dizione di versi ciociari all’Archeologia Romana, “Il Messaggero” di Roma definì la poesia di Attilio Taggi “veramente bella e fresca, spesso raggiungente un lirismo classico”.

Anche “Il Giornale d’Italia”, in tale occasione, ebbe per Attilio Taggi parole assai lusinghiere, ma il miglior giudizio sulla sua arte si legge, sempre su “Il Messaggero”, in un articolo di Ettore Veo, articolo che il Veo conclude augurandosi: “...che questa voce di poeta che eterna, con vigore e con impeto lirico sorprendenti, una delle regioni nostre più pittoresche, non rimanga soffocata dalla polvere dei fogli che vivono un giorno o due”.

Alessandro Varaldo, giornalista, romanziere e commediografo illustre, così si esprime in una sua lettera indirizzata ad Attilio Taggi: “...I suoi versi sono parnassiani, hanno una gioia ed una tenerezza che conquista. Le sue “Roselle” mi terranno compagnia spesso, perchè si torna ai poeti come alla fontana l’assetato e, davvero, nei suoi versi copia di stelle si beve. Grazie e spero che uscirà presto un altro volume contenente i saggi deliziosi e rari che conosciamo, ma che tutti vogliamo rileggere”.

“Poesie ciociare”, che vide la luce in un periodo tragico

per l'Italia, correva l'anno 1944, ebbe, malgrado lo smarrimento generale del momento, grande consenso di pubblico.

Augusto Jandolo, il poeta, antiquario romano, così scrisse di Attilio Taggi nella prefazione al predetto libro: "Il Taggi è un delizioso poeta di interni, ma soprattutto è un grande lirico. Se lirica è commozione poetica, se è turbamento dell'anima dinanzi ai misteri dell'universo, se è spontaneità ineluttabile e tradizione musicale che nell'animo di un poeta prende forma col verso, non c'è da esitare per riconoscere che Attilio Taggi è uno dei più grandi poeti lirici che abbia l'Italia."

* * *

L'ultima opera di Attilio Taggi fu pubblicata pochi mesi prima della sua morte e cioè nell'anno 1950. Il libro, che ebbe per titolo "Gli fiuri de llo malo", è una raccolta di poesie richiestagli, tramite Salvatore Morgia, dagli sgurgolani risiedenti in America. Sono scenette paesane, scenette che volevano ricordare agli emigrati gli anni della loro lontana infanzia e le vecchie usanze folcloristiche del paese natio da tanto tempo lasciato. Il paese allora, il Poeta si riferisce ai primi anni del 1900. era povero, e basta un solo verso "oi tutti tèo gli maccaruni", per far comprendere la povertà dei paesani.

Nell'efficace stringatezza deglle immagini, si sente quanto Attilio Taggi abbia assorbito dalla lingua latina.

A dimostrazione di come la poesia dialettale di mio padre fosse conosciuta anche in altre lontane regioni, basta leggere la lettera-prefazione a "Gli fiuri de llo malo", prefazione che volle fare Antonio Negri, milanese puro sangue e buon poeta meneghino.

Scrive, dunque, il Negri: "...e ti dico: dapprima il tuo dialetto mi parve estremamente aspro e contorto: poi, piano piano, vi sentii affiorare una sua strana malìa che andava pigliandomi alla gola e mi dilatava il cuore in un impeto schietto di ammirazione... Oh, caro Attilio, come vorrei saper adoperare quel tuo brillante dialetto! Io che sono un eterno vagabondo in cerca di me stesso, forse nel tuo adorabile dialetto mi ritoverei.

Vogliami bene lo stesso, anche in ginocchio dinanzi alla maestà dell'arte tua, che ha saputo donarmi qualche settimana di smarrimento nella sola gioia degna di noi poveri mortali."

* * *

Attilio Taggi fece conoscere il dialetto sgurgolano in tutta l'Italia perchè collaborò, richiestissimo, a varie Riviste letterarie edite in molte regioni italiane.

"Paese Sera" del 22 settembre 1962, nell'articolo su cinque colonne "Si scopre la Ciociaria al Palazzo delle Esposizioni di Roma" scrive tra l'altro: "Si viene anche a sapere che ciociari sono Antonio Giulio Bragaglia (di Frosinone); il famoso commentatore della Divina Commedia, Pietrobono (Alatri); Licino Refice (Patrica); il filosofo Antonio Labriola (Cassino); lo scrittore Libero De Libero (Fondi); Cesare Pascarella (Fontana Liri); il poeta Attilio Taggi (Sgurgola); Salvatore Sibilio (Anagni); Domenico Purificato (Fondi); e, dulcis in fundo, nientepopodimeno che Marco Tullio Cicerone che (per chi l'avesse dimenticato) è nativo di Arpino".

* * *

Oltre che alla poesia, mio padre dedicò moltissimo tempo anche ad una grande ricerca storica. Egli, infatti, per lunghi anni occupò parte del suo tempo libero in amoroze e precise ricerche con lo scopo di poter scrivere la storia del glorioso Istituto Romano di S. Michele (già Ospizio Apostolico di S. Michele) che, fondato da Papa Innocenzo XII nell'anno 1693, fu la maggiore scuola d'arte romana per molti secoli.

Il manoscritto, "Storia del S. Michele dal 1693 ai nostri giorni", unitamente a molti altri lavori letterari in lingua e in dialetto, inediti, andò distrutto, insieme alla nostra casa, per cause belliche, nel lontano 1944.

* * *

Uomo fierissimo, onesto fino allo scrupolo, Attilio Taggi ha, durante la sua vita, molto amato e molto sofferto. Toccato nei suoi affetti più vivi, egli non ha mai piegato la fronte nell'avversa sorte.

Il suo amore per l'Italia gli è costato, nella vecchiaia, sofferenze, dolori e privazioni, tutto sopportato con fierezza ciociara.

In quel tragico 1945 la morte di sua moglie, mia madre, Velia Pianigiani, donna di antica famiglia romana, lo prostrò ma Egli seppe trovare nella poesia la forza della rassegnazione.

A lui, Giuseppe D'Arrigo, il noto scrittore di "Cose romane", scomparso recentemente, nel suo libro "Colore romano

di Roma”, dedica un capitolo intitolato “Ricordo di Attilio Taggi - Romanista ciociaro”, del quale desidero riportare la conclusione che è poesia e realtà, perchè il fatto che il D’Arrigo descrive è veramente accaduto a me, figlio di Attilio Taggi.

Racconta, dunque, D’Arrigo:

“... Chiudo questo doveroso ricordo del “Romanista Ciociaro” dicendo d’un fatto quasi prodigioso che va oltre il significato delle cose umane. Un fatto che la esaltazione poetica del Taggi ha avuto il potere di far nascere dall’impossibile. Quasi un segno da lui stesso materializzato.

Su di un pezzo di roccia poggiato sulla tomba del poeta, nel cimitero di Sgurgola, sta incisa una quartina della sua appassionata lirica che è un solenne ed accorato canto funebre per “La morte de glio povèta”:

“Piagnàte génti belle nate ncima
pe’ sse colline piene de maggia,
s’è morto chi cantà la Ciocia nrima,
glio ruscignolo de lla Ciociaria!”

Dietro quella roccia, l’usignolo della Ciociaria, che ha cessato di vivere il 26 dicembre 1950, è sepolto.

Il minore dei suoi figli, Bruno, è andato anni fa in quel cimitero per far deporre, insieme ai resti di suo padre, quelli di sua madre e di suo fratello Augusto.

Stava, insieme alle sue sorelle, pregando nella cappella fatta erigere sulla tomba, quando alzò, come attratto, gli occhi verso la lucerna romana che pendeva dall’alto e vide un qualche cosa che si muoveva: era come un grosso batuffolo di cotone punticchiato.

Non rendendosi conto di quel che fosse, chiamò Angelo, il guardiano, per domandargliene. Quello prese la scaletta e salì. Ridisceso, gli disse con voce rotta dall’emozione che era il nido di un rosignolo.

Un usignolo! Che forse, per le vie misteriose dell’infinito, aveva inteso l’angoscia “de glio poveta” ed era andato a stargli vicino, per fare sulla sua tomba il nido, affinché i piccoli nati, con i primi gorgheggi, potessero accompagnare l’eco del canto sommesso del poeta morto e renderne viva la sepoltura.

Bruno ha voluto che i resti dell’amatissimo padre restassero lì, in quel cimitero, nell’aspra e vibrante terra ciociara dove, come per miracolo, i Poeti morti e gli usignoli stanno insieme”.

Bruno Taggi

Roma, Dicembre 1983

PAJESANELLE

ROSELLE

Ohi Vérzi bégli mé', Vérzi che site
frischi comme a lla fratta le rosèlle
ch'a ll'àleba se sbìgliono più belle
pó che glio sónno l'ha refatte ardite;

Canzone belle mè', che me parite
tante voccucce rósce, risarèlle
i cantarìne de givinottèlle,
che vao magàra scàuze, ma pulite;

Sonetti bégli mé', vuci amurose
d'uttarégli lavati i pettenati,
più bianchi i rusci de lle melarose,

ohi vérsi bégli mé, jamo a lla sorte,
a lla bona de Ddio, ma preparati
a lottà pe' lla vita o pe' lla morte!

Pajesanelle o paisanelle: paesanine (vezzegg. plur. di pajesana o di paisana) - Aleba: alba - Se sbìgliono: si svegliano - Scàuze: scalze - Vuci: voci - Uttarégli: bambini -

PAJÉSO BÉGLIO MÉ' !

'Na dì jé steva a Roma i me senteva
sulo i spérzo frammézzo a tanta gente
i le cóse più belle che vedeva
a mì nu' mme piacévono pe' gnente!

Pe' ditten'una, si jé me trovava
fatte cunto a 'nna piazza, a mi, ntremente
la guardeva, glio còro me diceva:
« È bella, ma la nostra è più piacente ».

I pó 'no sólo fiacco i 'nna micragna
de luna, i certe stelle, che più belle
só, a pétto a jésse, le luccicandrelle...

Ma chi se mòve più da 'sta muntagna,
ddó se stà tanto bbè, ddó, nfunno nfunno,
glio pajéso è pe' mi tutto glio munno?

'Na dì: un giorno - Ntremente: mentre - Glio còro: il cuore - 'No sólo fiacco: un sole scialbo - 'Na micragna de luna: una miseria di luna - Luccicandrelle: lucciole.

LE QUATTRO STAGGIUNI A GLIO PAJÉSO

Al poeta Vittorio Clemente

I - IMMÉRNO

Glio sólo piagne...

Tu nu' scérni che zippi pe' 'sse vigne,
tu nun vidi che neve a lle muntagne!
La dì i la notte
la strina te fà sbatte le vrocchette,
la nfanga, si tu résci, te sse gnótte.

I co' glio vénto,
'gnittanto, ecco, t'ariva 'no laminto,
ca accórono 'no pórcu 'gni mumento.

Fiocca, i sse vede
'n uttero scàuzo... Niciùno t'abbada,
figliózzo mé', niciùno te requède?!...

Jé nun suppòrto
gnente, ma, sénti, me fà crécia gli'urto
'sta campana che sona sempre a mórto!

Immérno o vérno: inverno - Sólo: sole - Piagne: piange - Pe' 'sse vigne: per codeste vigne ('sse: chésse: codeste) - La nfanga: il fango - Ca accórono 'no pórcu: che uccidono un maiale, trafiggendogli il cuore - 'N uttero scàuzo: un ragazzino scalzo - Niciùno t'abbada i te requède?!: nessuno ha cura di te e ti ricerca?! - Me fa crécia gli'urto: mi fa crescere l'urto (di nervi).

II - PRIMAVERA

Glio sólo bbàcia...

La lancèrta è rescita da lla bùcia,
i glio cellitto cerca la bammacia.
Fiuri a migliara
só l'avanguardia de lla Primavièra
i fao gli ruscignóli da fanfara.

Fióro de giglio,
i nzéme a jéssa, béglio i risarégljo
vè 'no givinottiglio, che c'è figlio.

A gli' arbulìto,
'gni zippo s'arabbiva i fà glio scòto,
ca de fiuri s'è béglio i revestito.

Fiuri de milo,
i tutto ride, tera, maro, célo,
si ridi tu, givinottiglio Abbrilo!

Lancèrta: lucertola - *Bùcia*: buca - *Che c'è figlio*: che le è figlio -
Arbulito: albero - *S'arabbiva i fà glio scòto*: rivive e si pavoneggia
(fa il fanatico).

III - ISTATE

Glio sólo abbrùcia...

Chi tè glio maro accósto ci sse nfròcia,
i chi tè 'na piscóla ci sse trùcia.
Fióro ch'addóra,
te strui, tutta la dì, mmézzo a 'nna fiara,
manco la notte te refiàti 'n'ora!

Fióro de lino,
mentre glio vénto stà a cunnià lo grano,
glio saricchio ci làmpeca vicino.

Rosetta rara,
Turèsia canta i còlle mela i pera
o scartòccia gli tuti mmézzo a ll'ara.

Canne de scopa,
i 'Ntònio più cunténto de 'nno papa
cìfia i penza a lle carti co' lla lópa.

Piscóla: raccolta scarsa d'acqua - *Ci sse trùcia*: (intrad.) vi si caccia dentro - *Te strui*: ti struggi - *Stà a cunnià*: sta a cullare - *Saricchio*: falcetto - *Còlle*: coglie, spicca dall'albero - *Gli tuti*: le pannocchie del granturco - *Cìfia i penza a lle carti co' lla lópa*: fischia (zufola) e pensa ai biglietti di banca, che guadagnerà vendendo il raccolto. I biglietti della Banca Romana portavano impressa una lupa coi gemelli; da ciò i nostri contadini chiamano tuttora *carti co' lla lópa* i biglietti di maggior taglio.

IV - AUTUNNO

Glio sólo acclama...

L'allòdula pe' ll'aria canta i trema;
sotto-'no spérchio lùccica i la chiama.
Fiuri de vigna,
l'uva è già fatta, i quanta se nne magna
la villanella ntremente vignigna!

Porta glio vénto
da còllo a còllo l'èca de 'nno canto:
« L'amore delle donne è tradimento ».

Tra fióro i fióro
passa gli'aràto, i 'nno ciancatelléro
se svraccia a sementà le vaga d'oro.

Santa Bibbiana,
le frónne véo cadènne a una a una...
Sénti? resòna a mórto la campana!

Glio sólo acclama: il sole piace, invita a goder di esso - *Èca*: eco -
Ciancatelléro: uomo dalle gambe lunghe e leste. (È un fenomeno ottico:
in campagna, di buon mattino, tra la nebbiolina, tutto sembra più grande).

AURORA

A llo calluccio de gli' annidaréglio
s'addorme glio cellitto, a lla serena:
a ll'àleba se sbìglia i, a voci piena,
canta pe' salutà glio sólo béglio.

Puro glio fióro se resbìglia, appena
giorno, i s'aràpre i se recrìa, poréglio,
mentre, zumbata da glio lettaréglio
la villanella va a ll'acqua o pe' léna.

Glio mònto è rùscio, le prata só verde,
i glio fumo stà a fa' comme la seta
color viòla i co' pagliuche d'oro.

La gente va cuntenta a glio lavoro...
Pare 'na festa! i a mi, póro povèta,
l'àlema, comme 'nsónno, me sse sperde!

A llo calluccio de gli' annidareglio: al calduccio (al tepore) del suo piccolo nido - Se sbìglia: si sveglia - Sólo: sole - Puro: pure - S'arapre: s'apre - Se recrìa: si ricrea - Lettareglio: lettuccio - Va a ll'acqua o pe' léna: va ad attinger acqua o a far legna - Glio mònto è rùscio: il monte e rosso - Prata (dal latino): prati - I glio fumo stà a fa' comme la seta: e il fiume ha il color cangiante della seta - Comme nsónno: come in sogno - Alema (da alma): anima. Quando, entro una parola, a una sillaba terminante con l, ne segue un'altra, che cominci con consonante, il dialetto ciociaro aggiunge all'l una e, formando una sillaba... poltrona. Si ha così, per es.: da colpa: colepa; da volpe: vólepe; da polpa: pólepa; da falco: fàleco; da alba: àleba; da alma: àlema.

LUNA DE PACI

Gli ùtteri, 'nnanzi; apprésso, pecorìgli
i porcellitti, scióti o pe' glio laccio,
i parlènne d'amoro o jé che saccio?
givinottéle co' givinottigli;

pó gli ómmeni i ca' vécchio, che, poraccio,
tira glio racco, i apprésso a chisti i a chigli
le fémmene, che pórtano gli figli
'ncapo, drentr'a lla cùnnia, 'ncóglio o mbraccio.

I nun fernisci mai 'sta pricissione
de vangatùri che véo razzecchène
sotto a lla luna, pe 'lla via 'ndorata!

Pàssono: i da lla còna sé', ridènne,
'na Madonnélla guarda, i, a mani azzata,
dà a tuttiquanti la benedizione.

Ùtteri: ragazzi - Scióti: sciolti - O jé che saccio?: o io che so? - Tira glio racco: ha l'affanno, tira il fiatone - Cùnnia: culla - Ncóglio o mbraccio: in collo o in braccio - Véo razzecchène: vengono risalendo - Da lla còna sé': dalla nicchia sua.

RESBÍGLIO

A 'no vaglio responne 'n atro vaglio
più zigo (glio majestro i glio scolaro);
passa 'n òmo, ch'abbrava a 'nno somaro,
i sénti 'na jastéma i pó 'no raglio.

Mó cade 'na bannella i, fóri daglio
stéro, zóffia 'no pórcu; 'no craparo
'ngazza le crape, i cìfia 'no vargato
mentre s'abbòtta d'acqua glio cavaglio...

Glio sólo, maliziuso, fa gli'occhietto,
'ncima a glio mònto, a 'na chiesiòla; i chélla
le dici a tutti co' lla campanella.

L'atre campane hao 'ntiso i pe' dispétto
i jlusia, a glio sólo fao la grida,
ma chìglio azza glio capo i sbotta a rida.

Vágljo: gallo - *Abbrava a 'no somaro*: incita con la voce energica un somaro - *Bannella*: spranga di legno, dov'è infilato l'arpione - *Fóri da glio stéro*: fuori dal rimessino - *'Ngazza*: incalza - *Cìfia 'no vargato*: fischia un vergaro.

CHE FÉRIA BELLA!

Ai miei nipoti Gualtiero e Maria Pace

A lla piazza ci stàò le bancarelle
piene de tumpanégli i de trombette,
piene de pupe belle i sfacciatelle
co' lla camìsa schitto i le cazette.

A lla piazza ci stàò le ciammellette
i ci stao ficosecche i musciarelle,
se venne puro glio cocómbro a fette;
curàte, figli bégli i figlie belle!

Ci stà glio ciarlatano, chigli'acciso
che guasi a uffa dà le ciuccolate
'ncartate a ll'oro i co' gli fiuri ncima...

Jate a vedé, faciate a chi fà prima,
ùtteri i uttarelle, su, curate,
a lla piazza ci stà glio paradiso!

Féria: fiera - Tumpanégli: timpani, tamburelle per bambine - Pupa: bambole (dal latino pupae) - Cocómbro: cocomero - Acciso: uomo furbo, svelto - Curàte: correte.

'N UTTARÉGLIO I 'N'UTTARELLA

... Tu sì 'na stréja — I tu sì 'no spiantato;
jé so' cazàta i tu va' scàuzo (piglia
i porta a casa!). — Tu nun sì la figlia
de Nardo, chìglio che stà carcirato?

— Mbè, che ci pò' dì' a pàtremo? ha tirato
a 'no latraccio; ih! pàtreto, peccriglia,
ne fa più isso che Peppo Mastriglia,
pàtreto sì ch'è 'no priggidecato!

— Vidi che faccia! pàtremo è 'no fióro...
— mbè... de canaglia! — Ma te vó sta' zitta?
te piglio a càuci, veh, brutta ciuvitta!

— Magàra! prima, prò, fa' 'no lavoro,
arma ssi pédi de ciocette nove...
'ccusì nun ti gli 'nfunni quando piove!

'N uttaréglio i 'n'uttarella: un ragazzino e una ragazzina - *Stréja*: strega - *Cazàta*: calzata - *Scàuzo*: scalzo - *Peccriglia* (interiezione di meraviglia) - *Peppo Mastriglia*: Peppe Mastrilli, famoso brigante terracinese - *Nun ti gli 'nfunni*: non te li bagni.

'NO GIVINOTTO I 'NA GIVINOTTA

Aspetta, Margarì, dimme 'na còsa,
sénti, nun córa, mica me tte magno...

— Èccheme, Gì, che vó? — Damme 'ssa rosa
i jé te dònngo... che te dònngo 'ncagno?

— Vatténni, va... — Nun me fa la prezziosa,
damme 'ssa rosa! — Ched'è mo' 'sso lagno?
sù, làssem'ì... — Comme si prescilosa!
dammélla, te sò ditto: te lla scagno...

— Co' cché? sentàmo — Co' 'no bbacio 'mmócca.
— A jécco? Gì, ma che te s'ì ammattito?
tè, tecchetélla, ma prò... mosca i tòcca!

— Jé te rengrazzio, sò própia cunténto!
i si te trovo sola a gli' arbulito...

— Me da' 'no bbacio? — Te ne dònngo cénto!

Dònngo: dò - Tè, tecchetélla: tieni, eccotela - Mosca i tòcca!: zitto e vattene! - Arbulito: albereto, vigna alberata.

Da maddomà, 'nzéme a cert'atre amiche,
sotto a 'no sólo, che spacca le prète,
stà, gobba gobba, a raccòlla le spiche,
che scàppono a lle vraccia de chi mète.

I quando co lle spiche ch'ha trovate
ci fa 'na régna, jètta 'no suspiro,
pó ride ziga, dà 'n'occhiata ngiro
a lle cumpagne, che stao preparate,

i co' 'na mani a lla récchia, coménza
(chéste ci fao gli-accordo): « *Addio, speranza!*
Glio rigazzo m'ha letta la sentenza:
m'ha piantata pe' 'n'atra, ch'è piú manza ».

('No metitóro, co' 'n'aria da sghèro,
la stà a guardà ncantato)...: — *Ohi spica d'oro,*
ma a mì, cumpagne, nun me pare vero
d'èsseme sciòta da 'sto ngannatóro ».

(La gente che stà a mèta, zitta zitta
ci ss'accosta a senti): — « *Rosa de fratta,*
mó va dicènne ca sò 'nna ciuvitta,
perché nc'è stata trippa pe' lla jatta ».

(Gli metituri strìgliono co' tutta
la forza: Nò, nò, nò!: — « *La pera è cotta,*
ma l'uva è cèrua..., isso mó vò 'na brutta,
che tè, pe' jóna, la pullacca rotta! ».

(A 'ste parole schiòppa 'na risata
che nun fernisci mai): — « *Rosa appassita,
mó che chélla più manza l'ha trovata,
isso ha pérza la paci de lla vita!* ».

— Ruscignolé' chi è, chi è 'sso « guappo »,
'sso jutto i babbalèò?: — « *Fronne de cuppo,
gli conuscite quando ch'a 'sto zappo
le corna ci-avrà fatto più sbiluppo.* ».

— Ruscignolé', vé a béva ziga vino,
i nun ci penzà più! — « *Spiche de grano,
jé penzo schitto a fa' glio sacco pino,
de ncissàrio ci stà schitto lo pano* »...

Ruscignoletta: usignoletta - *Che tèo l'affanzia*: che hanno l'aspetto,
che somigliano - *Che fao*: che fioriscono - *Rezzéla pe' casa*: mette in
ordine la casa - *La strina péla*: il tramontano gela - *Glio sólo coci*: il sole
scotta - *Cantènne*: cantando - *Jéssa*: essa - *Ci gennarà fórci glio còro*:
le dorrà forse il cuore - *Ci-hao recacciato « la Ruscignoletta »*: le han messo
il soprannome di « Usignoletta » - *Da maddomà*: da questa mattina - *Le
prète*: le pietre - *Fa 'na regna*: fa un manipolo di spighe - *Coménza*:
comincia - *Rigazzo*: fidanzato - *Manza*: docile, arrendevole - *La gente che
stà a mèta*: coloro che stanno a mietere - *Jatta*: gatta (*jatta* è usato in questo
dialetto anche per gatto, in mancanza della parola *jatto*: abbiamo, però,
jattóno: gattone) - *Cèrua*: acerba - *Pe' jóna*: per giunta - *Fronne de
cuppo*: foglie di pioppo - *Zappo*: il maschio delle capre, molto cornuto -
Sbiluppo: sviluppo - *Vé a beva ziga vino*: vieni a bere un po' di vino
(si sa che i mietitori dispongono d'una coppella piena di vino) - *De ncis-
sàrio*: di necessario.

VRICCÒNA

Quando me rùglia la passione 'mpétto
i la notte è paciosa, chiara i bella,
si guardo 'ncélo nun ci stà 'na stella
che nu'mme ride o nu'mme fa gli'occhietto.

Quando che jé sò stracco i che me jétto
sotto a ca' fratta, ddó fao capoccella
tante rosélle, nun ci stà rosélla
che nu'mme guarda, comme a di': porétto!

Quando stòngo a vangà, glio sólo s'azza,
me bbàcia tutto i m'assuga la guazza,
i l'allòdula canta a piena voci...

Schitto ca tu, schitto ca tu, vriccòna,
nu'mme sa' di' 'na paroluccia bona,
nu'mme sa' fa' 'na risatella dóci!

Rùglia: rugge - *Comme a di': porétto!*: come per dirmi: poverino! -
Stòngo a vangà: sto a vangare.

CARTA DE FRANCIA

*Per l'inobliale amico avvocato
Amulio Giorgi ripeto questi versi,
con l'illusione se ne possa egli an-
cora entusiasmare, come da vivo*

Jé me ricordo, comme fusse nsónno,
de glio témpo luntano
che la benedett'àlema de nonno
feci venì, pe' pitturà la casa,
'no pittóro romano.

Chisto, appena arivato,
caccià da 'no facotto
'no béglio camisotto
i si gli mésse; po' co' 'no giornalo
se feci 'no bonetto,
i si gli mésse ncapo.
Dóppo, da 'no cassóno,
ch'isso s'èva portato
apprésso, caccià tanti
ròlli de carta, piena de mammòcci,
i 'na mùcchia de scàttule i cartócci
de ténte i tentarelle
pe' facci fiuri i stelle.

I comenzà accusì 'n arattattuglio
de tinozze, de pile i de biduni
a camminà pe' casa
i a nzuglià de culuri
i de bianco de càuci gli matuni.
'Ntrettanto glio pittoro
— 'no rovazzìglio co' du' occhitti bianchi —
mèssa ncima a du' banchi
'na tàvula, mesùra, taglia, ncòlla
i appiccica a glio muro
co' ddu' passate lèste de scopetta,
'no taglio apprésso a gli' atro, tutta chélla
carta, che fa 'n effétto, ch'a vedélla
pe' forza migna dì': Mah! comme è bella!

Pó, co' du' cavallitti i ca' palanca
fatto 'no ponticéglio,
ci-azzécca i, data mani a glio pennéglio,
mó fa 'no bégljo fióro,
i mó 'na stella, ncima a glio zuffitto.
I nu' respira che sia 'no mumento,
pittura i tira ritto...
Ecco, i recàla attèra,
sempre nfaccènne; i quando ch'ha fernito
glio zóccolo, se mette a guardà ntorno
i pe' ll'aria, co' chigli ócchi de jatta,
i è tutto cunténto

i canta, ca 'na stànzia è bell'i fatta.
Jé, ch'èva, allora, 'no rapunzulitto
de sett'ott'anni, me credeva d'èssa
jé puro 'no pittoro, ca perchè
si glio pittoro battèva glio filo
tinto de niro, jé ci gli' areggeva,
jé ci sciacqueva gli pennégli, jè,
quand'isso gli petéva,
nun ci scagneva mai
glio pennelloto co' lla pennellessa.
Che vó' deppiù? jé puro èva mpiastrato
de ténta, i puro jé porteva ncapo
'no bonettiglio fatto co' lla carta!

A 'sta manera, la dì che la casa
fu tutta pitturata, a remiralla
a jécco trucchinella,
allòco róscia o gialla,
pe' tutto bella, fresca i risarella,
jé che téngo da dì? ci pretenneva
i manco póco! i m'abbottéva tutto;
i, cunténto, aiazzéva glio nasicchio
quando, pe' glio pajéso, me sentéva
chiamà *glio pittoricchio*...

Ma pó che glio pittoro... *bonascopa*
se nne tenne da ì,

addulurato de lassamme a mì,
ma deppiù de lassà lo vino bóno
de nònnemo i... le carti co' lla lópa,
chigliò pe' mì fu 'no mumento brutto,
me jettà ntèra a piagna i pe' defilo
voleva ìmmene a Roma nzéme a isso!...

Quant'anni só passati
i quante cuntentezze i quante pene
drentr'a 'sta casa, allora
nòva, i che, dóppo che lla sò lassata
pe' cercamme luntano,
co' glio lavoro, 'no pézzo de pano,
comme tutto a 'sto munno, s'è nvecchiata
i mó nu' ride più, ca mamma è morta!

— Oi, dóppo tanto témpo,
sò revenuto a bussà a chésta porta,
ma, appena che ci-aréntro, che te vedo?
allòco, a 'no cantóno, stà 'no mucchio
de pezzigli de carta...
È la « carta de Francia », própia chélla
méssa da glio pittoro
romano: l'hao raschiata
ca perché s'èva tutta scolorata,
i mó 'n atro pittoro
romano la rempiazza co' nna carta

nòva!... È la vita!... tu guarda glio fióro:
 prima fa glio vottóno,
 po' s'arapre i te ride,
 po' s'ammóscia i se sprùglia...
 po' ne vè 'n atro!... Ntando,
 raccóto 'no pezziglio
 de chélla carta, prima allusì bella,
 i mó fatta munnézza a 'no cantóno,
 gli sò bbaciato comme 'na rellìquia...
 I repenzènne a quanto
 sò goduto i penato
 dretr'a 'sta casa nzéme a pòra mamma
 i a lla famiglia mé', che mó s'è spèrza,
 nun sò potuto ntrettené glio pianto!

Ténta: tinta - *Càuci*: calce - *Rovazziglio*: diminutivo di *rovazzo*:
 pettirosso (piccolo uccello) - *Mah!* (oppure *mahne!*, oppure *màhio!*) interiez.
 di meraviglia - *Zuffitto*: soffitto - *Recàla attèra*: scende giù - *Peteva*: chie-
 deva - *Se nne ténne da ì*: dovette andarsene - *Oi*: oggi - *Se spruglia*: si
 spoglia (si dice delle piante, dei fiori, dei serpi, delle lumache, ecc.) -
Raccóto: raccolto - *Allusì*: in quel modo ch'era prima (il dialetto ciociaro
 ha *accusi*: in questo modo; *assusi*: in codesto modo; e *allusi*: in quel modo).

PRIMAVERA

All'amico pittore Aristide Capanna

Prima de giorno, la muntagna nera
se veste de trucchino, i ppó de rosa:
nasci glio Sólo i sse bbacia la Tera
comme 'no spuso, che sbìglia la spósa.

Gli àrbeli se refàò la capiglièra
de fronne i de fiuritti... Ecco, i 'gni cósà
ride, 'gni àlema canta. Ohi Primavera
givinottélla, comme sì amurosa!

Garofuli, vïole, stelle d'oro,
margaritèlle i rose bianche i rósce,
che paradiso de bellezza i addóro!

Glio munno è luci d'ócchi risarégli...
Schitto le pòre pecore stao móscce
ca ci àò scannati gli figliózzi bégli!

I ppó: e poi - Nasci glio sólo: nasce il sole - Che sbìglia: che sveglia (con un bacio) - 'Gni àlema: ogni anima - Rose rósce: rose rosse - Addóro: odore - Glio munno: il mondo - Pòre: povere - Ca ci àò scannati...: chè han loro scannati... (si allude alla strage... pasquale degli agnelli).

GLIO FIUMO AFFATATO

Al poeta Augusto Iandolo

Sotto a lla luna piena, che, ridènne
de cuntentezza, ci sse spèrchia drentro,
tra du' filàra uàute de cuppi,
glio fumo passa i se nne va, cantènne.
I còmme canta dóci! i còmme è béglio
masséra! È tuttoquanto
lustro de larzi d'oro
i de perlucce, che mó se sparpàgliono
a 'nna ventata, còmme le stellucce
de 'nno pagliaro che va a fóco, i mó
de bótto s'arammùcchiono i sbarbàgliono
tanto, ca tu te cridi
ca drentr'a ll'acqua ci stà 'no tisoïo.

Masséra, a jécco, ca' fatuccia bella
è venuta a spassasse co' ca' mago
givinottiglio: própia!
i s'appizzo le récchie,
a mi me pare de sentì da chélla
rótte, frammézzo a chigli tufi niri
'na mùseca de bbaci i de sospiri...

La pica languacciuta, ch'a lle scéle
tè tante belle penne trucchinelle,
vola ncima a 'nno cuppo, ddó stà ancora
gli' annìdo abbandonato da gli figli,
i mentre che gli arigli
i le ranógne càntono,
jéssa dà cérti strigli,
ca pare la majéstra de ll'orghèstra.
Pe' lle *Tàrtère*, 'n'ombra
mó vola i mó se pósa,
i fa, de quando nquando,
cuccovì, cuccovì:
è la ciuvitta, che nse pò sta' zitta,
ca puro a jéssa fricceca ca' ccósa!

Le fémmene, che stavo a jéssi ncima,
assése a ll'ara de lla *Mòla*, i alègre
scartócciono gli tuti, fao gli' accódo
a 'nna givinottélla cantarina,
che da gli fiuri bégli
de giardino o de campo
pìglia la mossa pe' ntonà sturnégli.
(Ma ched'è 'sto rumóro? Tre mammòcci,
ch'ao fatto fino a mmó gli scapoturzi,
s'arizzano i, tramézzo a gli cartócci,
fao la grida a glio treno,
che cìfia i sse nne va, cómme 'no lampo).

Càntono tutti, canta
glio mulinaro a lla mola vicina,
sotto a lla tóre, i canta, de luntano,
'no carettero, pe' lla via d'Anagni.
A ll'*Arcatura*, ddó ci passa a ccósto
glio pònto véccchio, canta la cascata
de ll'acqua, che sbatténne da 'nna prèta
a ll'atra, futa, sduzza, sgrizza, schiama
i fa 'no fumo de tanti culùri,
ca pare de vedé gli' arcobaleno...

Masséra che la lùna
se bbacia co' glio fumo,
tutto se tòrci i tréma de passione,
mmézzo a sospiri i a lagni!
Gli pésci vévo a galla pe' sentì,
i le ciammaruchéllé, appicciate
a ll'érué i a lle cannuce de lle stóppie,
pe' glio piacéro càcciono le vava:
i puro le mariòle appassionate
vùlono i vao cerchènné gli furiti
pe' bbaciàgli: dao fóri le lancèrte,
i, sbucénne la ima, gli vermitti
vévo a fa' capocchèlla...

Prò, che pena, che croci
pe' tutte 'st'alemucce senza voci

a nun potésse accordà puro jésse
 co' chi stà a fa' 'sta bella serenata!
 Ma 'n'àlema, che 'ntènne 'sto dulóro,
 l'àlema mé', recólema d'amoro,
 canta pe' tutte 'st'alemucce mpéna,
 i canta a ll'acqua d'oro de glio fiume
 i a lla bellezza de 'sta luna piena!

Uàute: alte - *Cuppi*: pioppi - *Dóci*: dolce - *Larzi d'oro*: scintille d'oro - *Masséra*: stasera - *Ca'*: qualche - *Rótte*: grotta - *La pica*: specie di gazza, che vive lungo i fiumi - *Scélle*: ascelle, ali - *Arigli*: grilli - *Ranógne*: ranocchie - *Tàrtère*: Tartare, località che prende il nome da una specie di travertino spugnoso ch'è chiamato appunto tàrtara - *A jéssi ncima*: costassù - *Scartócciono gli tuti*: liberano dai cartocci le pannocchie di granoturco - *Mammòcci*: bambocci, ragazzini - *Scapoturzi*: capriole - *Cifu*: fischia - *Prèta*: pietra - *Arcatura*: punto alto del fiume, d'onde d'inverno, e talvolta anche d'estate per piogge eccezionali, l'acqua, traboccando, fa un bel salto - *Futa*: precipita rombando - *Sduzza*: rimbalza - *Sgrizza*: schizza - *Schiama* (verbo): fa la schiuma - *Se bbacia*: si bacia - *Ciammaruchelle*: lumachelle - *Èrue*: erbe - *Càcciono le vava*: emettono le bave (la bava) - *Mariòle*: farfalle - *Dao fóri le lancèrte*: sbucan fuori le lucertole - *I sbucènne la ima*: e sbucando la melma - *Prò*: però - *Voci, croci*: voce, croce - *Alemucce mpena*: animucce in pena, animucce dolenti.

« Glio fiume affatato » fu stampato nell'aprile del 1941, e con un disegno dell'Accademico d'Italia Attilio Selva, nella bellissima « Strenna dei Romanisti », che l'editore Staderini dall'aprile 1940 vien pubblicando, a celebrazione del Natale di Roma. Esso ebbe accoglienze liete dai poeti dialettali d'Italia, tra i quali non mancò chi ne fece una buona imitazione nel proprio dialetto, e chi, come Bruno Tosi di Legnago, lo tradusse letteralmente e non senza leggiadria.

COMME VA, VA!...

Appiccàte, pe' ll'aria, a lla cucina,
téngo du' belle còsse de prosutto,
lo pano a ll'arca, i attèra a lla cantina
'na votticella de vinuccio bóno.

L'àlema, schitto, comme 'na riggina
che, pe' tróppo volé, perde glio trono,
è remasa, pòr'àlema, a ll'assutto,
sola, ma mpédi, mmézzo a lla ruvina!

Sola! ma tè tanto curaggio che
me grida: « È vero ca glio munno è brutto,
prò nt'avvelì si gnente ci va a ciccio,

i magna i bivi i canta! puro jé
vòglio rida i fregàmmene de tutto,
tanto... addó va la barca, va Baciccio! ».

Còsse de prosutto: cosce di prosciutto - *Arca*: màdia - *Attèra a lla cantina*: giù in cantina - *Votticella*: botticella - *L'àlema, schitto*: l'anima soltanto - *Sola, ma mpédi*: sola, ma in piedi - *Si gnente ci va a ciccio*: se nulla va secondo i nostri desiderî - *Puro jé*: pure io.

LUCI I OMBRA

Ca mó Pèppo va sempre ncaretèlla,
fórci è piú ricco? nò, stà pe' fallì.
Più futa i sfiara i schiòppa 'na girella,
più lo scuro è vicino a revenì.

'Na lume, quando se nne stà pe' ì,
è 'na stelluccia co' lla tremarella?...
Chi sà perché, quando stà pe' fernì,
'na cósà pare piú bona o piú bella?

Sì ito mai, d'istate o a primaviera,
sotto a lle piante, nfacci' a ssólo, co'
glio sólo che tramonta? quando che

tra fronna i fronna lùccica i te vè
comme 'na frezza a gli-ócchi, i tu gni pó'
guardà? La dì fernisci i se fà sera.

Ca mó: perché adesso - *Fórci:* forse - *Futa:* fa il rombo d'un corpo rapidamente agitato nell'aria - *Sfiara:* fiammeggia - *Schiòppa:* scoppia, spara - *Lume:* lucerna - *Se ne stà pe' ì:* se ne sta per andare, si sta per ispegnere - *Sólo:* sole - *Tu gni pó' guardà:* tu non lo puoi guardare (il sole) - *La dì fernisci:* il giorno finisce.

OMBRA I LUCI

A chélla cattapécchia affumecata
ci-abbìta ca' diavulo maditto?
Nò: ci stà 'na famiglia disgraziata,
ma tutta paci: è 'no paradisitto! —

Maria la *bionna* pare ch'è ammalata
ca tè gli callamàri i glio mucchitto
mùscio... Ippuro è più bella de 'na fata,
i t'assassina co' 'n'occhiata schitto.

Chi sà perché lo béglio più reluci
mmézzo a llo brutto?... Dóppo che s'hao fatto
'no pianto, gli óchi perché téo più luci?...

Te sì arizzato mai quando che, ntorno,
l'aria scura se fà viole i latto?
Mmézzo a chéll'ombra già ride glio giorno.

Ci-abbìta: vi àbita - *Ca' diavulo maditto*: qualche diavolo maledetto -
Callamàri: calamai, occhiaie livide - *I glio mucchitto mùscio*: e il visetto
melanconico, mesto - *Schitto*: soltanto - *Te sì arizzato mai?*...: ti sei mai
levato (dal letto)?... - *Latto*: latte.

LA FICO SALUATECA

I.

È 'na pianta de fico, bbè nguartata,
ma saluàteca: i quando è primaviera
le pàmpene ci fao 'na capiglièra
dalocqualo a 'na fùria scapigliata.

Ma vè gli' autunno i la trova abbacchiata
ca le fronne ci càdono pe' ttera;
i vè l'immérno i accusì stòrta i nera
pare 'na vecchiarella raggrugliata.

Ma pó revè gli abbrìlo i, a póco a póco,
repiglia i se renfrìceca... Ecco i nonna
se refà givinotta, bella i biónna!

Prò, mó, avasta! la morte mó l'aspetta,
i già pe' ll'aria làmpeca l'accetta
pe' facci tante léna pe' glio fóco!

Bbè nguartata: (inuartata) ben robusta - *Pàmpene*: foglie - *Ci fao 'na capiglièra*: le fanno una chioma - *Dalocqualo*: tale quale - *Abbacchiata*: prostrata, avvilita - *Raggrugliata*: rattrappita - *Repiglia i se renfrìceca* (frase intraducibile): comincia a riacquistar vigore e a far pompa di sé - *Prò, mó, avasta!*: però, adesso, basta! - *Làmpeca l'accetta*: l'accetta lampeggia, è imminente - *Pe' facci tante léna pe' glio fóco*: per far di essa tanta legna per il focolare.

II.

L'accetta futa ('gni bòtta è 'na tàcchia
che vola)... Si la vidi, pòra pianta!
a 'gni bòtta s'addàdia tutta quanta
i sospira a sentisse 'n'atra ntàcchia!

Ah mó gli' abbrìlo più nun la mpennacchia
co' lle pàmpene, i manco più la ncanta
glio ruscignólo che de notte canta,
i a ll'àleba nna sbìglia la cornacchia!

« Ma che cólepa tè si schitto porta
frónne i scrocchéte? ». Gli' òmo nu' respónne,
i co' ll'accetta sécuta a tirà.

Ecco, porèlla, i fa 'no scrócchio fa,
ch'è 'no laminto... (Aócchia aó' le frónne
comme trémono!) i... schiòppa ntèra, morta!

L'accetta futa: la scure vien vibrata nell'aria, che ne frulla - *'Gni bòtta è 'na tacchia che vola*: ogni colpo è una scheggia che va in aria - *A 'gni bòtta s'addàdia tuttaquanta*: a ogni colpo, che riceve, trasalisce tutta (per il dolore) - *I sospira a sentisse 'n'atra ntàcchia*: e sospira a sentirsi (fare) un'altra incisione - *I all'àleba nna sbìglia la cornacchia*: e, all'alba, non la sveglia la cornacchia - *« Ma che cólepa tè si schitto porta fronne i scrocchéte? »*: « Ma che colpa ha se produce soltanto foglie e fichi che non maturano? » - *Sécuta a tirà*: continua a dar colpi - *Aócchia, aó' le fronne comme trémono!*: adocchia, adocchia (guarda, guarda) le foglie come tremano! - *Schiòppa ntèra, morta!*: stramazza al suolo, morta!

LA SERPA NCANTATÒRA

« Che m'ha succésso? gnente!... Dì, ch'ha' fatto
pe' cena? l'èrua? i dóppo? ah! l'èrua schitto!...
Turè', nu' mme scoccià! te lle sò ditto,
nu' mm'ha succésso gnente... Perchè stòngo
mùscio? le vó' sapé? Ntonio *glio longo*
m'ha raccontato... Gi', porta 'sto piatto
a mamma, i tu, Marié', pòrtici l'óglio;
pó' cunnia ciuccio i addórmiglio, ca è tardo.
Dunga, jé steva a ll'ostaria de Nardo
ncummertazione co' glio sacrestano,
quando vedo arentrà, nzéme a glio cano,
Ntonio *glio longo*, co' glio schioppo ncóglio.

Ci simo salutati, i, 'na parola
tira l'atra, s'è misso a raccontà
'no fatto, ch'a sentiglio fa gelà
lo sangue! Maddomane, mentre jeva
a caccia i pe' magnà se reposeva
a mezzogiorno nchéllo de lla *Mola*,
sente, mmezzo a lle pàmpene, gli lagni
de 'no cellitto, 'n'alemuccia mpena:
s'azza, ma, fatte cunto, isso fa appena
'no passo i che te vede? 'no fringuéglio
che vò volà i nun pò; ntanto, poréglio,
sbatte le scélle, pare matto i piagni!

Glio cano póna, ca tra fronna i fronna
scèrne ca' ccósa, i vò fiongasse, prò
s'appóna i trema tutto: Ntonio vò
mbraccià glio schióppo, ma nun se pò mòva,
i remane ncantato, i nun ci giova
manco a raccomandnasse a lla Madonna!

I mentre penza: « Sarà glio dimonio? »
vede du' occhitti, pîni de maggìa,
che tra le frasche gùardono i che, a bbia
de jettà comme 'n àffeto de fóco,
tévo accalamitati tutti, allòco,
glio cellitto, glio cano i puro Ntonio!...

'Na sèrpa, mbè!... Ma che sèrpa vottara?!
èva 'na vipra, própia 'st'assassina,
che co' lla léngua scacchiata a furcina
faceva dretr'i fóri i cifieva!

Comme a 'no brutto sónno, isso voleva
scappà, ma nun poteva... Eh sì, magari!

Allora Ntonio penza... Ma cenàmo;
chi le sa chéllo ch'isso penzà allora?
cenàmo, i pó jamo a durmì ca è ora:
Giggio s'è spaledito i Mariëtta
trema, gni vidi? sù, dàteme retta,
figliózzi mé', accostàtici i magnamo.

Turè, manco tu fussi 'na criatura!
nun pénzi a 'st'alemucce ch'hao timénza?
Vu' zitti! ca si perdo la pacénza,

ci piglio a schiaffi: idi? che bella gente!
vò sentì i trema! mó nun prezza gnente,
ma inotte, pó, nun dorme ch'ha pavura!

'N'è vero? mbè, ce lle racconto, ma
si ci lagnite, inotte, a stà a llo scuro,
m'arizzo i véngo a sbàttici a glio muro...
Ntonio penzà: « Sò scurto! », chélla, 'mméci
se fiarà a glio fringuéglio, i chisto feci
'no gra' striglio a vedéssela fiarà.

Póro cositto! i grida i nun cunnette,
ecco i la serpa che ti gli-ha addentato
pe' glio capo, si gli' è già comenzato
a sugà vivo; i, a póco a póco, i, piano
piano, poréglio, si gli gnótte sano!
(i l'urdeme a sparì só le zampette).

Pó se revòta i abbottata allusì
mmézzo a glio córpo, sùbbeto sparisce
drentr'a 'na bùcia ». Glio patro fernisce
da raccontà: Marietta piagni stretta
a Giggio, i Giggio s'è stritto a Marietta...
Tutta inotte starò senza durmì!

Èrua: erba - *Turè'*: vocativo di Turesia, Teresa - *Stongo muscio*: sto malinconico - *Cùnnia ciuccio*: culla il piccino - *Ncummertazione*: in conversazione - *Maddomane*: questa mattina - *Nchéllo*: in quello - *Pàmpene*: foglie - *Sbatte le scelle*: batte le ali - *Glio cano pónta*: il cane punta - *S'appónta*: si ferma - *Affeto*: afflato (quasi un soffio, che ha la forza magnetica di attrazione) - *Allòco*: ivi, in quel luogo - *Tévo*: tengono - *Serpa vottàra*: biscia che dà la caccia alle bôte (*vótti*: piccoli rospi) - *Cifieva*: fischiava - *Idi?*: vedi? - *Inotte*: questa notte - *Sò scurto!*: son bell'e spacciato! - *A vedéssela fiarà*: a vedersela lanciar contro (quasi con l'esplosione d'una fiamma) - *Si gli gnótte*: se lo inghiotte - *L'urdeme*: le ultime - *Tutta inotte*: tutta questa notte.

GLIO CANO ARAJATO

*A ricordo dell'amico Vincenzo
De Simone siculo poeta insuperabile*

I.

Tè la schiama a lla vócca i drentr'a gli ócchi
du' fiare, i va girènne co' lla cóta
mmézzo a lle zampe, ma nte sse revòta
i manco te fa malo si gni tóchi.

Drentro va a fóco i, pe' sfocasse, aròta
gli dénti: i guai a tì si tu ci ncióchi!
si ppuro té 'no schióppo i nce lla scrócchi
sùbbeto i bbè, nci spari 'n'atra vòta,

ca te ncanta glio schióppo, i te sse fiara
addósso comme 'n' àlema 'addannata;
i si t'azzanna, tu, dóppo, magari,

pó' ì a Cucùglia, o a Roma a fa' la cura,
tanto pe' tì la morte è già sicura,
'na morte che nci stà più disperata!

Schiama: schiuma, bava - *Du' fiare*: due fiamme - *Cota*: coda -
Ci ncióchi: lo urti - *Si puro té 'no schióppo*: qui si allude alla credenza
che lo sguardo del cane idrofobo abbia la virtù di rendere innocue (incan-
tare) le armi da fuoco - *Pó' ì a Cucùglia*: puoi andare a Cucullo (località
dell'Abruzzo, il cui santo protettore, San Domenico, si crede renda im-
muni dalla rabbia coloro che, morsi da cane idrofobo, ricorrono a Lui,
con viva fede) - *O a Roma a fa' la cura*: o a Roma a far la cura antirabbica.

II.

Jé de 'sta brutta morte ci sò visto
morì 'n uttarelluccio bóno i béglio,
bóno, ca jé nun saccio comme Cristo
gli pòtte fà morì allusì, poréglio!...

Nò, nun ci stao duluri comme chisto!
Sénti: me pare ancora de vedéglio
pîno d'ammaccature i sangue pisto,
stritto, attaccato a chìglio lettarégljo!

Gli occhiucci èvono fiare i glio mucchitto
fóco i schiama: straccéva tuttoquanto
co' gli dénti, i abbajeva dalocqualo

a 'no cacciúno! i quando che lo malo
ci pigliéva piú forte, èva 'no pianto
a vedéglio piegà comme 'n architto!

'N uttarelluccio: un ragazzinnetto - *Pòtte*: potè - *Morì allusì*: morire in quel modo - *Chisto*: questo - *Stritto, attaccato a chìglio lettarégljo*: stretto, legato a quel lettuccio - *Èvono fiare*: erano fiamme - *Mucchitto*: visetto - *Cacciúno*: piccolo cane.

III.

Glio patro stéva a piagna a 'nno cantóno,
i la matre, porèlla, co' lla morte
drentr'a glio còro, se faceva forte
i s'accostéva a glio figliózzo bóno,

i, senza piagna, — ca c'èvono scóрте
le làcreme — bbè bbè, co' nno pannóno
gli' assugheva (avria dato 'no milióno
p'avélla jéssa chélla malasorte!).

Ma glio figliózzo, co' gli ócchi de fóco,
guardènnela penato: « Ohi ma', — grideva —
si nte scanzi, te mózzeco » — i smaniéva...

Póro cellitto béglio! i pe' lla raja
se torcéva abbruciato a póco a póco,
comme frónna che stà ncima a 'nna vraja!

Senza piagna, ca c'èvono scóрте le làcreme: senza piangere, chè le eran finite le lagrime - *Bbè bbè:* ben bene - *Pannóno:* tessuto grosso che i contadini usano come asciugamani - *Jéssa:* essa - *Raja:* rabbia - *Frónna:* foglia - *Vraja:* bragia.

Questo sonetto, con l'indicazione: *Riadattamento dal ciociaro di Attilio Taggi*, e col titolo *Lu picciriddu arraggiatu*, fu pubblicato dal grande poeta siciliano Vincenzo De Simone, testé scomparso, in una delle ultime sue opere *A la riddena:* versi siciliani con prefazione e traduzioni di Armando Godoy. (Edizioni Latine, Milano, 1936).

'NA VÉDUVA DE GUERA

Al dott. Vincenzo Digilio

'Na chiesioletta i 'nno campanilitto
parévono la mogli i glio marito...
Ma chisto co' lla guera se nn'è ito
nnanzi a lla bòtta, comme 'no cellitto.

I mó ch'a fianco nun gli tè più ritto,
mó che gni sente più, mó ch'è sparito,
la chiesioletta véduva ha fernito
de campà mmézzo a 'nno paradisitto!

I piagni comme fémmena ch'ha pérzo
gli' òmo sé' nguera, o comme torturella
che da glio schioppo è fatta veduvella...

Ci starà chi se penza ca jé scherzo;
ma nu' lle sà chi nèga 'sto dularo
ca téo puro le « còse » àlema i còro?

Se nn'è ito nnanzi a lla bòtta, comme 'no cellitto: è stato proiettato dal colpo (di cannone) come un uccelletto (da un colpo di fucile) - *Mó che gni sente più:* ora che non lo sente più sonare - *Ha fernito de campà mmézzo a 'nno paradisitto!*: ha finito di viver felice - *I piagni:* e piange - *Fémmena, ch'ha pérzo gli' òmo sé' nguera:* donna che ha perduto il suo uomo in guerra.

'NA PITTURA A LLA MODA

De fianco a 'na viözza, a lla bedètta
de sprofunni, che mìtono pavura,
p'avé 'ncélo 'na sèggia più sicura
'no pastóro ci-à fatta 'na conetta;

i drento a 'sta chiesiòla benedetta
ci-ào pitturato Cristo, che figura
co' 'na pecora 'ncóglio, i è la pittura
de 'no latro de pecore, pruffetta!

I sotto a 'st'aresìa, ch'a chi la vede
fa pèrda tutto, divozzione i fede,
'no burlóno ci-à scritto, a lla pàina:

« Non fuggir, sosta alquanto e il capo inchina,
o passegger, chè, pur sembrando un mostro,
io sono Gesù Cristo Signor Nostro! ».

A lla bedètta: alla vedetta - *Ci-ào pitturato*: vi han dipinto - *A lla pàina*: cioè in lingua.

ASPETTÈNNE 'NA LETTRA

Jé ci respose, lésto: jéssa, mméci,
ch'aspetta, che recicciono le frónne?
Retranga sempre; i nu' mme fà più spèci,
ma, prò, me lle fà dì quattro madonne!

Da quanti giorni aspetto? arméno dieci!
(le spiche verde se só fatte biónne!).
Chi sa? fórci la lettera, che cci feci,
è ita spèrza, i prò nu' mme respónne.

Chi sa? nun vò co' méco più commatta,
ca me recréde 'n òmo senza salo,
pe' cacche sbaglio de 'sta penna matta?

Co' glio còro tra ncùdena i martéglio,
penzo, ntanto, ca jéssa pò sta' malo,
i smànio i piagno comme 'n uttaréglio.

Retranga sempre: temporeggia, ritarda sempre - *Nu' mme fà più spèci*: non mi fa più meraviglia - *Me lle fà dì quattro madonne!*: mi fa dare in escandescenze - *Nun vò co' méco più commatta*: non vuole più combattere, non vuole più aver che fare con me - *Pe' cacche sbaglio*: per qualche errore - *Uttaréglio*: ragazzino.

A TRE SESSANT'UNO

(TRA GLI DU' CUMPAGNI)

— Ci pó' da' forte? — Nò — 'Mbè, allora jètta
'na brìscula — Nna téngo — Fóri-via?
— Manco — Té punti? — Puntarégli — Aspetta...
nò, vacci liscio: tu sta' sempre a fria!

— I tu paglia! — Che jèlla! è 'na disdetta!
— Sò pescato! — Pur'é... ma si s'abbìa
la màchena i me vè ca' brisculetta...
Càrica!... le sì visto? nn'è bucìa.

Sta' a jéssi? própia? Mó faccio 'no gioco
mai visto: jéio càrico, i si chisto
passa glio *tre*, tu ammàziglio co' gli'asso...

Che te sò ditto? jètta gli'asso allòco!
ci sta' a penzà? ma, jèttiglio, peccristo!...
Sìmo revinto, i só dui che ne scasso!

Tu sta' sempre a fria: tu stai sempre a friggere, non hai mai nulla -
Pur'é: puro jé: pure io - *Sta' a jéssi?:* stai costì? al cenno che m'hai
fatto? - *Iéio, jé:* io - *Alloco:* là - *I só dui che ne scasso:* e son due par-
tite che ne casso. Sulla lavagnetta a principio di partita si fanno col gesso
tre segni orizzontali e si tagliano nel mezzo con una verticale: a ogni
partita il vincitore cassa una linea dalla sua parte.

'NA PAROLA A LLA RÉCCHIA

Pippanéra, cumpà, te va mancino
i *Pizzacalla* te dà 'mpiccio? fa'
de tutto pe' potécci sta' vicino,
mittici malo i fagli liticà';

pó zómiba 'mmèzzo, fa' venì lo vino,
dacci da béva i fagli rappacià,
ma dì a tutti: «è la paci de Caino,
gliò mórto, vó' o nun vó' ci-à da scappà! ».

Dóppo sta' a lla bedètta, i si ca' notte
co' gli' uno o gli' atro te vè' bbè la palla,
dacci 'na scoppettata i bonanotte!

I te libbri accusì de *Pippanera*
i manco più te 'mpiccìa *Pizzacalla*,
ca va chi a camposanto i chi 'ngalera.

Cumpà': vocativo di compare - *Potécci*: poterci - *Dacci da béva*:
offri loro da bere - *Fagli rappacià*: fa' che tornino in pace - *Alla bedètta*:
alla vedetta: in guardia - *Te vè' bbè la palla*: ti assiste la fortuna - *Scop-*
pettata: schioppettata.

GLIO CIPRÉSSO DE GLI' ÓRTO DE « POSTA »

All'amico Lorenzo Posta

Mó è scunocchiato, è spaledìto, è smórto;
ha témpo assai? Mah... chi le sà da quanto,
allòco, pe' lla via de camposanto,
conta gli viaj che dà glio beccamórto?

Gli' ùttero, ch'isso già vedde a chigli' órto
fa' a *vicchiatrella*, a *frùschio*, a *arma i santo*,
gli revede passà — dóppo nun tanto —
givinotto, assorato, véchio, mórto!

Gli àrbeli, che tè ntorno, appétto a isso,
só criaturélle che nun sao parlà,
i, prò, stà mùscio, ca se sente sulo!

Pe' furtuna, 'gni sera, 'no subbisso
de pàsseri gli vavo a cunzulà,
mentre luntano canta glio cucùlo!

Orto de « Posta »: orto dei Posta (appartenente ai Posta, una cospicua famiglia del paese) - *Allòco*: in quel luogo, ivi - *Ùttero*: ragazzino - *A vicchiatrella*, ecc.: a piastrella, ecc. (giuochi di ragazzi e talvolta di adulti) - *Assorato*: ammogliato - *'No subbisso de pàsseri*: una gran moltitudine di passeri - *Cucùlo*: uccello notturno di malaugurio, che si dice predica prosima la morte a chi l'ascolta.

GLIO COLLISSÈVO

Allo scultore Carlo Fontana

Sò stato a Roma i quante còse belle
jé ci sò viste, chi le pò sapé?
pare 'no sònno, i, mentre guardi, té
gli ócchi a lla tèra i l'àlema a lle stelle!

Sò visto funtanuni i funtanelle,
ddó l'acqua sgrizza i canta commecché,
suppórtechi, culonne... i chiésie, che
te favo ntenucchià schitto a vedélle!

Ma si vidi ched'è glió Collissèvo!
A bbìa de rave, è tutta 'na muntagna
d'arcate, ngiro,... i sse recorda Cristo...

Gli' òmo, che tanto se prosùma, visto
d'allòco ncima, te fa rida i piagna,
ca gli vidi comm'è: 'no pigghimèvo!

*Glió Collissèvo: il Colosseo - Pare 'no sònno: pare un sogno - Com-
mecché: in modo speciale - Chiesie: chiese - Te favo ntenucchià schitto
a vedélle: ti fanno cadere in ginocchio soltanto a vederle - A bbìa de rave:
a forza di macigni (un macigno su l'altro) - Ngiro: in giro - Che tanto
se prosùma: che tanto sente di sé - Pigghimèvo: pigmeo.*

CIUVITTA O... RUSCIGNÓLO?

Al poeta Tito Gori

I.

Jé sò stato uno tra gli più sincéri
de quanti àrbeli nàsciono a glio munno...
Quanti anni téngo? 'Na mucchia, ma, nfunno
nfunno, me pare d'èssa nato iéri.

Le frónne, prò, comme a gli àrbeli veri,
me só cadute. Ma, dóppo a gli' autunno,
revé l'immerno, i pó... — « Te refà' biunno?
povèta bianco, me sa' dì che spéri?

Le saccio ca tu spéri, ca tu giuri
ca passa marzo i pó revèò gli fiuri,
cunténti i bégli, a rida nfacci' a sólo:

ma pe' tì, nò: pe' tì è fernità, frato!
Mó chi te canta a 'ssó còro gelato
è la ciuvitta i nò glio ruscignólo! » —

'Na mucchia: una quantità, molti - *Povèta bianco*: poeta canuto.

II.

Ohi ciociarelle fresche, ciociarelle
fatte de bbaci, che più le remiri
i più capisci bbè c'accusì belle
nne pó' trovà, pe' quanto munno giri;

ohi tricci d'oro de givinottéle
duci comme lo mèlo, occhitti niri
de morette aggraziate i birbarelle,
voccucce, ch'a guardalle, tu sospiri!...

... Ma si 'sto paradiso de bellezza
ancora a mì me dà la cuntentezza
de sentimme a glio còro tanto sólo,

nun è fernìta, nò, ma, 'ntorno, piena
ride la primavièra i, a lla serena,
canta ancora, pe' mì, glio ruscignólo!

Nne pó' trovà: non puoi trovarne - *Aggraziate* (con le due z dolci)
i birbarelle: gentili e birbette - *Duci comme lo mèlo*: dolci come il miele -
Cuntentezza de sentimme a glio còro tanto sólo: gioia di sentirmi nel
cuore tanto sole - *A lla serena*: a notte serena.

ROSA « LA NERA »

*A Lea e Ione
figlie mie carissime*

A ppédi a glio mònto, frammézzo
a macchie de fiuci i a serpare,
frammézzo a sprofunni i a sassare
ci stà 'na casetta, i ci stà

a chésta affiancata 'na stalla
co' du' jengarelle i 'nno cano
mastino, che fa da guardiano,
i è bóno gli latri a scannà.

A jécco stà Rosa, chiamata
« la nera » ca veste de niro;
tu 'n'atra, pe' quanto va ngiro,
nna pó' accusì bella vedé.

È 'n'òrfena, Rosa, che schitto
'no frato teneva, i a lla guera
gli'ha pérzo; i gli'aspetta 'gni sera;
aspetta... chi più nu' revè!

* * *

Glio giorno, 'sta pòra figliòzza
va a pàscia, i la sera rencasa,
rezzéla i retranga pe' casa,
ca tèta glio frato venì!...

È sola, ma porta a tracòlla
'na brava scoppetta a du' canne
(si circhi pe' cénto capanne
nna tróvi 'n'atr'arma allusi).

'No fàleco acciso pe' ll'aria
pò di si sicuro è chigli'ócchio,
pò di si 'gni bòtta è 'no scrócchio
la caccia che va a lla cità.

* * *

È notte: glio vénto a lla porta
suspira... È glio frato che chiama?
è isso?... Pe' ll'aria 'na lama
de fóco, mó lámpeca i fà

tremà co' 'no tònno glio mònto...
Oddio, si cche bòtta! glio frato
de cértto ca s'è returnato:
inòtte nun pò revenì!

'No lampo i pó 'n atro; ecco i l'aria
s'appiccia i rentròna: piú cupo
glio vénto, mó pare 'no lupo
che rùglia, perché stà a patì.

Glio vénto s'azzitta, i vè 'n'acqua,
che futa, che càccia glio fumo,
'gni nùvola ncélo è 'no fumo,
che attèra, ddó stéva, revè.

Ched'è ca glio cano nn'abbaia?
i nun ci vè ncuntro? ch'è stato?
'na jénga, luntano, ha rugliato?
o è stato 'no tònno?... ched'è?...

« La nera » ecco, mbraccia glio schiòppo,
i córe a lla stalla: « Ddó stavo
le jénghe? i glio cano? gli' avravo
acciso pe' mégljo arobbà?

Ah! ècchiglio... co' 'na pizzòla
gli'ào stiso, poréglio!... ». I, gridènne,
ca mpétto glio còro ci gènne,
se jétta le jénghe a cercà.

Mó sente 'na pista: a 'nno lampo
le scèrne: po' tutto è piú niro: ...
relàmpeca (è giusto glio tiro)
i sénti du' vòte fa': *bbù!*

— 'na vòta glio schiòppo i 'na vòta
glio tòno — i 'no grido d'aiuto
tu sénti de 'n òmo caduto,
i l'acqua, che scròcchia deppiù...

* * *

Fernisci da piova: glio sólo
che nasci reschiara 'na scena
de sangue... A vedéglio, fa pena
'sto latro, ch'è mórtò accusì!

* * *

Ohi razza ciociara, si ancora
Cammilla, l'antica lancéra,
renàsci co' Rosa « la nera »,
pó' tu, bella razza, morì?

A ppedi a glio mónto: ai piedi del monte - *Macchie de fiuci*: macchie di felci - *Jengarelle*: piccole giovenche - *A jécço*: qui - *Atra*: altra - *Frato*: fratello - *Rezzéla i retranga pe' casa*: dà assetto alla casa e vi si attarda in faccende - *Tèta*: deve (*tè da venì*) - *Fàleco*: falco - « *Gni bòtta è 'no scròcchio* »: « ogni colpo è un tonfo » - *La caccia*: la cacciagione - *Futa*: fa il rumore dell'aria sferzata - *Che rùglia*: che urla - *Ah! ècchiglio*, *co' 'na pizzòla gli'ào stiso*, *poreglio*: ah! eccolo, con una pizza avvelenata, lo hanno ucciso, poverello (il dialetto ciociaro, secondo i casi, può dire: *ècchiglio*: eccolo qui; *èssiglio*: eccolo costi; *èlliglio*: eccolo là) - *Ca mpétto glio còro ci gènne*: chè in petto il cuore le dole - *Le scèrne*: le vede - *Cammilla, l'antica lanciera*: Camilla, figlia del re dei Volsci (popolo che si stendeva fra i Latini e gli Aurunci, lungo il Tirreno, da Velletri ai monti Lepini) attese fin da bambina agli esercizi guerreschi. Soccorse Turno contro Enea: fu uccisa, a tradimento, da Arunte. Immortalata da Virgilio nella *Eneide*.

L'AMICIZIA

Al poeta milanese Antonio Negri

'N anno, venérno a jécco tre paini
romani (èva d'istate) i ci venérno
accusì... pe' spassasse
schitto che la doméneca,... pe' fasse
acquanto 'n'atrippata
de sagne fatte 'n casa, 'na magnata
de pollastri i 'na béveta de vino
i reüssene a Roma co' llo frisco.

Ma ci piacérno tanto 'ste campagne
i la vista de tutti 'ssi pajsi,
che stavo arampicati a 'sse muntagne,
ci piacì tanto 'st'aria, i la famiglia,
ddó stévono, ci feci tante fésti
che — comme quasi sempre
succede a glio frustéro quand'assaggia
l'acqua de lla *Caviglia* —
nun se nne jérno più...

Piano piano — nun saccio comme fu —
me sse facérno amici... Jé, chigli'anno,
teneva cértó vino rùscio, fatto
a mani i mbuttigliato: si stappivi

'na buttiglia de chéлле, tu sentivi
'na bòtta che pareva
'na scoppettata: glio suro voleva
pe' ll'aria i pó lo vino da lla vócca
de lla buttiglia, comme fusse matto,
abburéva schiamènne
i zampiglieva tutto,
manco avesse pavura
de trovà 'n'atra càrcire de vietro!
I te frizzева mmócca
comme fa lo *vermutto*
'nzéme a ll'acqua de *Sézze*... Lo prosutto
puro ci steva i bóno, i le zazzìchie
secche i lo pano frisco... Che magnate!
i che bévete, a ll'ombra, attèra a gli'órto!
i ch'alegria la sera
'ngiro pe' glio pajéso, i che risate!

Prò, co' 'no méso de 'sta buriana
me sse magnérno 'na costata sana,
me sse scolérno tutte le buttiglie
i co' lla cupelletta a chiamà': *Checca!*
nu' mme facérno secca
più de 'na dóga a lle più mégljo vutti?!

Che córpi franchi! Ippuro,
èvono givinotti

tanto bóni i riali, che, la dì
 de lla partenza, jé, a vedégli lòcchi
 lòcchi pe' glio dulóro de lassamme,
 — a lla stazzione, co' lla pena mpétto,
 mi gli bbacià comme tre frati bóni,
 i stétte a sventulà glio fazzuletto
 nzinènta ca glio treno nu' sparì...

Me ntese sulo, allora: nnanzi agli-ócchi
 me calà 'n'ombra i vedde tutto scuro!

A jécco (dal latino *heic*): qui - *Acquanto*: sol che, unicamente - *Sagne*: lasagne, fettuccine - *Béveta*: bevuta - *Frustéro*: forestiere - *Caviglia*: una fonte, vicina al paese, dall'acqua pura, fresca e leggerissima - *Scoppettata*: schioppettata - *Glio suro voleva*: il sughero volava - *Abbureva schiamènne*: traboccava, spumando - *Zampiglieva*: zampillava - *Vietro*: vetro (bicchiere) - *Frizzeva* (con le due z dolci) 'mmócca: frizzava in bocca - *Sézze*: cittadina antica della provincia romana: qui è deformazione di Seltz (acqua di Seltz) - *Prosutto, zazzicchie*: prosciutto, salsicce - *Attera a gli' órto*: giù nell'orto - *Co' lla cupelletta a chiamà*: *Checca!* S'usa da noi bere alla coppelletta, alzandola con le due mani all'altezza della bocca, a capo un po' riverso; devesi, però, bere senza toccare con la bocca il cannelo da cui esce il vino e per giuoco, mentre l'ugola sussulta nell'ingoiare, il bevitore deve chiamare: *Checca!* Chi non riesce al giuoco passerà la coppelletta al vicino - *Vutti*: botti - *Dóga*: ognuna di quelle striscie di legno, che compongono la botte - *Che còrpi franchi!*: che stomachi di struzzo! - *Frati*: fratelli - *Lòcchi lòcchi*: mesti mesti.

JANGILAROSA

Alla memoria di mio fratello Umberto

I.

Nun ci stà mparadiso comme chélla
'n'àngila bona, i nun ci stà 'na rosa
a jécco ntèra, accusì fresca i bella.

Pe' da' la nòme a 'st'àngila amurosa
i a 'sta rosa, la léngua jéva sola
a dacci chélla de *Jangilarosa*.

Chi me mpresta la forza i la parola
pe' retrattalla? Chi me dà 'na penna,
chélla caduta a 'n'àquela che vola,

pe' scriva mégljo i accusì famme ntèna
ca 'sta figlia èva bella più de quanto
'sta pòra i vecchia penna d'òca accénna?...

Ddó stao gli ricci d'oro, che 'no manto
ncrespato ci facévono a lle spalle?
ddó stao gli-occhitti cilestrini i tanto

bégli? i le canassucce, ch'a guardalle,
co' chélla simpatìa de lla fossetta,
nun te sazzîvi mai d'aremiralle?

Tu ci vidivi l'affànzia pruffètta
co' cacche madonnèlla pitturata,
ch'appizza a rida tra bona i birbetta...

Glio patro campa schitto de jornata,
campa co' chéllo che Cristo ci manna,
ma è tróppo póco pe' 'sta bella fata!

I glio porétto soffre i ci ss'addanna,
la volarìa vedé drent'r'a 'nna reggia,
mméci nun ci pò da' che 'nna capanna;

mméci nun ci pò da' manco 'na sèggia!
ma jéssa, prò, cuntenta de 'nna banca,
ci sse ngunòcchia nnanzi a scriva i a lèggia:

ma jéssa è alègra comme a chi nci manca
gnente: i a glio patro, pòra criatura,
quando ci porta ziga pizza bianca,

ci dici ch'è più bona... chélla scura!

II.

La capanna stà mmézzo a lle lombrèlle
de' du' piante che, quando è primavièra,
fao tutta 'na nfiurata de rosèlle.

Só du' pérzechi i, missi a 'sta manera,
glio titto, mmézzo a chélla du' nfiurate,
pare la scrima de 'nna capiglièra.

Tu, dóppo, ha' da vedé ched'è l'istate!
'gni perzechélla, nata da glio fióro,
se ngròssa i vidi pèrzeche mpallate,

fatte i strafatte, gialle comme l'oro.
I 'sto scialo de pèrzeche, nfamiglia,
pe' 'sta figliòzza è gli' ùneco tisoro...

Ci piacévono tanto, pòra figlia!

III.

Teneva sìdici anni i già gli' amoro
ci sse spasséva a falla sospirà
pe' 'nno givinottiglio forte i mòro.

Pur'isso la voleva... Ma schioppà
la guera, i dretr'a chélla gran fiumara
de sangue, póro figlio, s'affogà!...

Jangilarò', pe' tì che nòva amara!
che pena a vedé 'n'àleba de vita
tramontà dretr'a ll'ombra de 'nna bara!

Jangilarò', la speranza è fernita!

IV.

Pòr'alemuccia! mó schitto la Morte
fa capoccella a 'nno lettuccio bianco:
la speranza i le làcreme só scórtel!

Nott'i dì, patro i matre stavo a fianco
a 'sta figliòzza bella (i si la luna
piagni, puro glio sólo è ranco ranco).

La notte véo cuntènne, a una a una,
l'ore luntane, mentrè la ciuvitta
canta 'n annóttio de malafurtuna.

La matre ci va ntorno, zitta zitta,
porèlla, ma tè mpétto la tempesta:
ch'avrà da fa', pòra madonna affritta?

I presdomàne è Pasqua! i tutti, désta,
gli-àrbeli vao caccènne i, prima d'issi,
gli pérzechi s'hao già vestiti a festa.

Cristo s'è mórto: i só più forti i spissi
gli nzurdi de lla tóssa, i la porèlla
guarda la matre co' gli-occhitti fissi...

Vè glio prèto... Frammézzo a 'nna sperella
de sólo, che trapassa la capanna,
la Morte, che faceva capoccella,

s'ajazza ritta, comme chi cummanna...
La matre schiòppa ntèra, i piagni i striglia:
« Che simo fatto p'avé 'sta cundanna?! ».

Cristo da glio seppórcro se resbiglia,
tutto a Pasqua se smòve i va 'nn amoro:
chi nun se sbiglia più è 'sta pòra figlia!

... A chi dà vita, a chi dà morte Amoro!

V.

A lla capanna addolurata i nera
glio vicinato córe pe' vedé
'sta santarella, che pare de céra.

I véo le bòne compagnucce sè',
vevo a portacci tanti fiuri bégli,
ma gli più bégli che glio prato tè;

fiuri addorusi, gróssi i zighinégli,
rusci comm'èva róscia la voccuccia,
bianchi comme gli dénti, i trucchinégli

listesso a gli-ócchi de lla compagnuccia;
i fa da ncénzo a chéll'álema santa
'n addóro de spichetta i de mentuccia.

— Glio patro, mó, va a 'nno cantóno, agguanta
'no rúncio i rèsci (pare matto) i piglia
a taglià rami i fiuri da 'nna pianta

de pèrzeche: araréntra i gli spezziglia
ncima a lla morta, i mentre che signózza:

« Ci piacévono tanto, pòra figlia! »

la matre grida i chiama la figliòzza!

VI.

Pe' glio sólo, che ride a glio criato,
pare più bella a ll'àleme cristiane
la gròlia de Gisù resuscitato.

Mó vicine, a sbuffate, immó luntane,
mentre a jécco se penza a glio strapórto,
sóno a festa tutte le campane...

Domanicétto, sonaravo a mórtto!

Canassucce: piccole, graziose gote - *Affànzia pruffèta*: somiglianza perfetta - *Sèggia*: sedia - *Banca*: panca, sgabello - *Ci sse ngunòcchia nnanzi a scriva i a lèggia*: si inginocchia innanzi allo sgabello a scrivere e a leggere - *Ziga pizza*: un po' di pizza - *Lombrelle* (o anche *rombrelle*): ombrelle - *Pèrzechi*: peschi - *Scrima*: la riga in mezzo ai capelli - *Mpallate*: piene, pesanti - *Scialo de pèrzeche nfamiglia*: sovrabbondanza di pèsche, da poterne mangiare a saziatà, in famiglia - *Jangilarò'*: vocativo di Jangilarosa - *Só scòrte*: son finite - *Glio sólo è ranco ranco*: il sole è stanco, stanco, scialbo, malinconico - *Annóttio*: presagio - *Presdomane*: dopodomani - *Dèsta* (dal latino *de ista - parte -*): per codesti paraggi - *Vao cac-cènne*: van mettendo fiori - *Zighinégli* (da *exiguus*: zigo): piccolini - *Ncénzo*: incenso - *Agguanta 'no rúncio*: dà di piglio a un roncone - *Ara-ventra*: rientra - *Domanicétto*: domani, presto. (Poichè il rito chiesastico non consente che si suoni a morto il sabato santo — giorno in cui è morta *Jangilarosa* — e molto meno il dì di Pasqua, le campane daranno domani, cioè lunedì, i loro funebri rintocchi).

RIDI!

A Luigi Volpicelli

'Na luci manco vista i già sparita,
'no bbacio dato da chi se nne va,
'na làcrema che trema i cade, 'na
porta arapèrta i chiusa: èsso la vita!

La dì t'arizzi, te dà' 'na pulita,
te vésti i résci pe' ì a lavurà,
ma nun fa' a témpo a chéllo ch'ha' da fa'
che la jornata è bella che fernita!

I vè la notte senz'àleba; i tu
gni sénti mica più cantà glio vaglio
i manco vidi più spuntà l'aurora!

Gnent'ivi i gnente sù! Ma, frato, allora
fa' comme mè, che nnanzi a 'sto sbarbaglio
de luci, rido i nu' jastémo più!

Èsso la vita: ecco la vita! *èsso* si usa invece di *ecco* quasi sempre che si accenni a cosa o persona vicina a chi ascolta - *La dì t'arizzi*: il dì ti levi - *I vè la notte senz'àleba*: e viene la notte che non ha alba: la morte - *Vaglio*: gallo - *Gnent'ivi i gnente sù!*: niente eri e niente sei! - *Frato*: fratello - *I nu' jastémo più*: e non mi adiro più, discutendo.

DU' PIPPE

I.

Téngo du' pippe: una, l'amerecana,
è de schiuma giallastra, a circhi d'oro,
co' glio bocchino d'ambra; ma glio còro
méjo è chést'atra, la napoletana.

Ohi stracciarola mé', pippa villana
de coccio, fatta a mucchitto de mòro!
cannuccia de ciràso, ma ch'addóro
me vè da tì, cannuccia sgurgolana!

Jé fumo a tutteddù, ma, prò, la prima
è 'na signòra, i si, nsia mai, ci metto
'na cica, rùcia i fa la raghenella...

'St'atra, mméci, la càrico, porella,
co' 'no muzzóno? suda a glio sonetto
bòna bòna, i m'aiuta a fa' la rima.

Stracciarola: così chiamano i nostri contadini la pipa di coccio - *Fatta a mucchitto de mòro*: fatta a visetto di negro, cioè, che rappresenta il visetto d'un negro - *Ma ch'addóro me vè da tì!*: ma che odore mi vien da te! - *Rùcia*: si risente, borbotta - *'St'atra, mméci*: quest'altra, invece.

AMICA RIALE!

II.

Chést'è 'na pipparella zéga i nera,
co' lla cannuccia corta de ciraso,
comme sò ditto, corta a 'na manera
ch'a fumacci m'affùmeca glio naso.

A mi, poréglio, ncima a chésta tera,
fór de 'sta pippa, gnente m'è remaso!
Chést'è l'amica mé', riale i vera,
ziga cocciuta, ma nci faccio caso.

Ca' vota ci vò l'utra a lle ceruella,
è vero, i affanna i tè la raghenella,
ma l'arabbìvo co' na caricata:

c'atra vòta ci vò 'na pengicata
pe' falla camminà... Ma nfunno, nfunno,
è la pippa più bònna de glio munno!

Zega: piccola - *Ziga cocciuta*: un po' cocciuta (infatti è... di cocci!) -
Ca' vota ci va l'utra a lle ceruella: qualche volta le va l'utero al cervello
(è bisbetica) - *L'arabbìvo*: la ravnivo - *Pengicata*: puntura (fatta con lo
sturapipa).

SEMPRICITÀ CAMPAGNÒLA

Al poeta Gigi Carfagna

I.

Arizzete, Mariù', le *caglinelle*
mpizzo a glio célo nse scérnono più,
ci-aspéttono già l'atre craparelle
co' gli-atri craparégli... *Lurlurù*.

Glio mònto è ruscio de fràvole belle,
jamo! facimo a chi ne fa deppiù;
è pîno de vïole i de roselle,
jàmone a còlla tante... *Lurlurù*.

Mentre rinzono nzéme crape i zappi,
jé sono 'n'aria co' glio cîfio, i tu
m'abballi ntórno ntórno... *Lurlurù*.

Jamo, Mariù', 'sta vòta nu' mme scappi,
te vóglio dà du' pizzichi, Mariù',
te vóglio da' du' bbaci i... *Lurlurù*.

Arizzete: lascia il letto, lèvati - *Caglinelle*: (gallinelle) chiamano i contadini la costellazione delle Pieridi - *Lurlurù*: voce che vuol imitare il suono del zùfolo (*cîfio*) strumento da fiato, rustico, imitante il clarino, che è il passatempo dei pastori - *Glio mònto*: il monte - *Zappi*: becchi (i maschi delle capre) - *Jamo!*: andiamo! - *A' còlla*: a cogliere.

II.

A *Guarcino*, ddó fao fusi i vertécchie,
me sò fatta 'sta bìfera, Marié',
si tu la sénti te recría le récchie,
pare che parla... *Lerullerullè*.

Jé volaria lassà 'ste cattapécchie
pe' ì' cerchène la furtuna mé':
le sonate più belle, nòve i vecchie,
le scaccio tutte... *Lerullerullè*.

I sonènne, sonènne, potaria
dèssocia fa' quatrini nquantità
pe' fatte l'oro... *Lerullerullà*.

Ma tu, pe' ss'ammazzata jlusìa,
tu glio cunzénto nu' mmi gli vó' dà;
i allora? allora... *Lerullerullà!*

Guarcino: graziosa e molto industrie cittadina montana della provincia di Frosinone, dove si lavora anche il legno, facendone utensili d'uso domestico ed altro - *Vertecchie*: plurale di vertecchia, ciambellina di legno (fusaiole) che si infila nella cocca di sotto del fuso perchè questo prilli più regolare (*vertecchia* dal latino *vertex*, dal verbo *vertere*, cioè che si volge, cioè che gira) - *Me sò fatta*: ho comprata - *Bìfera*: piffero, strumento musicale da fiato, di cui il ritornello *lerullerullè* vuol imitare il suono - *Dèssocia*: (dal latino *de hic locis*): per codesti dintorni - *Pe' fatte l'oro*: per acquirar l'ora per le nostre nozze - *Cunzénto*: consenso.

III.

Mari', Mari', 'na notte comme chésta
nu' lla sò vista, mai, bella accusi!
la luna ride co' lle stelle i, désta,
gli-arigli pe' lle prata fao *cri-cri*.

Mari', Mari', domanicétto è festa,
i, jé le saccio, tu nu' sta' a dormì,
tu mó te sta' a fernì 'na bella vesta,
ntrettanto che gli-arigli fao *cri-cri*.

Ma chi te vò vedé domanicétto
tutta ngalluni, mèntrè va' a lla messa
i lle campane fao *din-dó-din-dà*.

L'amiche pe' lla raja, ca tu, a pétto
a tutte, sì 'na vera prencipessa,
ci piagnarào, Mari'... *Din-dó-din-dà*.

Désta: per codesti dintorni - *Prata*: prati - *Domanicétto*: domani presto (domani unito a *chetto* — dall'avverbio latino *cito* — presto). *Arigli*: grilli - *Tutta ngalluni*: tutta pomposa, in gran gala - *Raja*: rabbia - *A pétto a tutte*: a confronto di tutte.

ROMANE

SUSPIRO

A mia madre

Da sì cche sò votate
le spalle a ssa muntagna,
jé stòngo sempre a piagna,
ca più 'nte vedo a tì!

È vero — chi le nega? —
Roma è 'no paradiso,
ma jé, da tì diviso,
nun faccio che patì!

Pe' 'st'àlema, luntana
da ss'àlema amurosa,
nci stà niciuna còsa
che lla pò crià,

ma giorni senza sólo,
ma nótti senza luna...
È chésta la furtuna
che dà la gran cità?

chésta è la vita? chisto,
dunga, è lo bèno méjo?
ma, allora, pe' sta' péjo
ddó tenaria da ì'?

Ohi matre, ohi matre bona,
prega tu cacche Santo,
prèghiglio tanto tanto,
i fatte di' de sì!

Dicci ca jé me mòro
de revenì' co' téco,
ch'isso a mì, póro céco,
la luci ha da redà:

la luci, ch'a glio còro
me vè da ss'ócchi bégli,
da ss'ócchi risarégli
comme le stelle, ohi ma'!

Votate: voltate - *Dunga*: dunque - *Ddó tenarìa da ì?*: dove dovrei andare? - *Còro*: cuore - *Dicci ca...*: digli che... - *Me mòro*: desidero fino a morire - *Ohi ma'!*: o madre!

ETTORE TRANQUILLI I PIETRO TAGGI

*Alla signora Ida Staderini
figlia di Ettore Tranquilli*

Chéllò ch'ào fatto pe' lla libbertà
gli patriotti, póchi ma sicuri,
de Morólo i de Sgùrgola, signuri
i cuntadini, chi le scriverà?

Tranquilli! Taggi! Niciùno darà
'sti du' nomi a ca' via? nci stao più fiuri
pe' recordà 'sta luci ntémpi scuri?
— Ohi patria, ma tu, prò, nte nne scordà!

Recòrdete ca quando, ncatenata,
petìvi aiuto i se sentéva, désta,
'na tromba, a 'ncoraggiate co' gli sguilli,

Pietro Taggi cureva a ll'adunata
garibardina, i chi marceva ntèsta
a tutti, èva sor Ettore Tranquilli.

Désta (avv. di luogo): per codeste contrade.

Veramente sarebbe interessante scrivere la storia di quel che accadeva, in quei tempi, nei paesi della Ciociaria. Pietro Taggi, giovane garibaldino, era, nel '67, agli ordini di Ettore Tranquilli: con lui emigrò nel regno di Napoli, per sfuggire ai reazionari. Accompagnavano il Taggi un fratello giovinetto, Raffaele, e un altro giovane sgurgolano, Luigi Posta, col quale sosteneva le spese per il mantenimento di 5 o 6 contadini di Sgurgola, che avevan dovuto seguirli.

Nel '70 il Taggi, eletto primo Sindaco di Sgurgola, tenne egregiamente la carica, fino alla morte, che lo colse nel '74 a 29 anni di età!

Fu da tutti compianto per la sua rettitudine e per la bella operosità.

Il Consiglio deliberò che nell'aula Comunale fosse eretto a mio padre un busto marmoreo e che a una piazza o via del paese si desse il nome di Pietro Taggi. Ma la deliberazione è rimasta, purtroppo, senz'effetti!!

SI ÈVA ISSO!

Commà', si ntiso lèggia glio giornalo?
Cóse mai viste!... i jé nun ci sò ita
co' ll'atre matri! Mbè... sò fatto malo,
i mó deppiù me gènne la ferita!

Da nsaccio addó, co' no treno speciale
è junto a Roma, pìù mégljo abbellita,
'no sordatino, che, comme Pasqualo
figlino, ha pérzo nguera i nómo i vita.

I gli' hao repósto sotto a glio cavaglio
de Re Vittorio, luccichènte d'oro...
Nun poteva éssa figlino? Che sbaglio

a nun ci ì'! Pòra criatura méja!...
Commà, penza, s'èva isso, che dulo
fra tante a nun vedé la matre séja!

5 novembre 1921

Si èva isso!: s'era lui! - *Si ntiso lèggia*: hai inteso leggere - *I mó me genne deppiù la ferita*: ed ora più mi duole la ferita (dell'anima) per la morte di mio figlio - *Da nsaccio addó*: da non so dove - *Repósto*: riposto, sepolto - *Nun poteva éssa figlino?*: non poteva esser mio figlio? - *Che sbaglio a nun ci ì'!*: che errore a non andarci! - *Méja, séja*: mia, sua.

LÀCREME A NNASCUSO

Ncima a glio munimento de Vittorio,
la notte, a Roma, allòco ddó àò repósto
glio *sordatino gnoto*, è 'no mortorio
pe' chélla luci che ci piagni accósto.

Ma, prò, pe' lla bellezza de glio pósto,
te pare, comme dretr'a 'n aratorio
de vedé, mmézzo a lle cannéle, spósto
glio Sacramento ncima a glio cibborio...

« Ohi figlio! ohi santo! ». I vidi, si tte vóti,
mmézzo a lla piazza a signozzà, pe' ttèra,
tutte le matri de gli *mórti gnòti*...

La luna, che nn'areggea a chigli lagni,
va a piagna dretr'a 'na nuvola nera,
mentre tu puro a 'no cantóno piagni!

Làcreme a nnascuso: lagrime versate di nascosto - *Aratorio*: oratorio (dal sussurro che formano le preghiere elevate in un oratorio, in molti casi si dà ad *aratorio* il significato di grande chiasso, di un gridio scomposto e confuso) - *Si tte vóti*: se ti vòlti - *A 'no cantóno*: a un cantone.

Si comprende che è una *visione poetica* quella contenuta nei due terzetti.

L'ALLUMINATA DE SAN PÉTRI

All'amico Pietro Romano

Gli vécchi nun stàò più drentr'a lla pèlla,
c'ào revista la cùppula appicciata!
dòppo tant'anni i tanti! i, sénti, è stata
sicca! immó ce ne vò pe' revedélla!

(A smicciasse la casa allusì bella,
de notte, allusì tutta 'mbrillantata,
San Pétri, 'ncélo, a Dio l'avrà 'nzingata,
facènnese 'na bella risatella)...

Iéva sirìno, ma nun se vedeva
'na stella, i móscia móscia i solitaria
la luna me pareva più distante...

Mó, a vedé tanti lumi jé penzéva:
« Le stelle comme póto sta' pe' ll'aria
si inotte stavo a jécco tuttequante? ».

Anno Santo, 17-31 maggio 1925.

*'Nzingata: insegnata - Iéva sirìno: andava sereno - Póto: possono
Inotte: questa notte - A jécco: qui.*

GLIO CONCÓNO

Masséra, pe' Trestevere sò vista
'na vecchia revenì da lla funtana
co glio concóno ncapo, i mè sò ntiso
tremà glio còro mpétto.
Jé, co' 'no lampo, me tte sò revista
'nnanzi, Sgùrgola mé', piena de belle
i alègre ciociarelle,
ch'a ll'áleba i a lla sera vavo a ll'acqua;
i chi va a lla *Faméleca* o a *Rovivo*,
chi a glio *Càrpino* oppuro a *Sa' Gnuvanni*;
i le più sfaticate a lla *Caviglia*,
ch'è più vicina, i prò è la più affollata.

L'acqua de lla *Caviglia* arassumiglia
a ll'argénto colato, i comme è fresca!
Ma è póca póca: i da lla cànnia jètta
quanto 'no filo, i glio concóno, sotto,
nun se rièmpe mai! Chéлле, che vévo
a 'sta funtana, tévo
témpe da pèrda, i, assése a glio concóno
caputummàto, favo la cazétta

si maritate, o si só givinotte
ci vévo accumpagnate a glio rigazzo;
i, allòco a 'nno cantóno,
ntanto che fao gli' amoro,
co' gli ócchio birbo guàrdono a chi attòcca,
pe' córa a mette sotto, quando vè,
dóppo tant'aspettà, glio giro sé'...
... Ma, certe vòte, appena una se move
i córe a metta sotto,
'n'atra, nfuriata, s'ajazza de bótto,
i l'una i l'atra striglià ca ci attòcca
a jéssa; i mentre 'no concóno nciòcca
co' gli' atro, i chéлле grìdono i se dìciono
còrna i favo a capigli,
tramézzo a tanti strigli
i a lle risate de ll'atre ch'aspéttono,
'n'atra se nn'aprofitta
i mette sotto glio concóno... i zitta!
Frato, che vó' vedé?! la zinna, allora,
se fa più bona, ca le prime dui
de bótto favo paci i davo addóssso
a chésta, che nn'è prò la perditòra,
ca tutte l'atre, comme tant'assèsse,
strìgliono ch'ha raggione
(ccusì attòcca più prima puro a jésse)
i zùmbono a difènnela, i te pare

da vedé 'na battaglia
de fùrie scapigliate... Ntando l'acqua,
l'acqua d'argénto i fresca,
chélla zig'acqua liticata tanto,
sprehènnese pe' ttèra
fa 'no rumòro comme 'no selluzzo,
i cade comme làcreme de pianto!...

Concóno béglío mé', concóno d'oro,
che t'appicci a glio sólo
comme 'na fiara, o lùccichi a lla luna
comme 'na stella, ncapo a chi te porta,
chi me ll'avesse ditto
d'avécci, a jécco a Roma, 'sta furtuna
de revedéte, prima che me mòro!
Concóno beneditto,
la pòra vecchia, che te reportéva
pîno a lla casa, avrà fórci capito,
quando la sò guardata
a 'nna certa manèra
i puro jéssa m'ha guardato fisso?
avrà penzato: « chi le sa, si chisso
che me guarda assusì, nn'è ca' ciociaro? »
i gobba ch'èva, s'è stirata tutta,
fórci pe' dì: « Guarda, ciocià', sò vecchia,
ma ancora ce ll'appòzzo a glio concóno,

ca sò jé puro de ssa razza brava... »;
 ma, suspìrenne, pó s'è rengobbata!...
 Prima sò dato 'no suspiro amaro
 jé puro, i dóppo, o bégljo
 concóno d'oro, comme a 'nna bandiera,
 jé me tte sò cacciato glio cappéglio!

Concóno: caratteristico vaso di rame (conca) con cui le ciociare vanno ad attingere acqua (ora l'acqua l'hanno al paese, e anche dentro casa, e addio poesia... *de glio concóno!*) - *Sgùrgola*: grazioso paesino ciociaro, i cui abitanti sono forti e fieri - *Faméleca*, *Rovivo*, *Càrpino*, *Sa' Gnuvanni* e *Caviglia*: nomi di sorgenti più o meno vicine al paese - *Cànnia*: cànnula - *Chélle*: quelle, coloro - *Vévo*, *tévo*: vengono, hanno - *Assése a glio concóno caputummàto*: sedute sul *concóno* (vuoto) che è rovesciato, cioè con la bocca all'ingiù - *Allòco*: ivi - *Metta sotto*: metter sotto (s'intende: *glio concóno*) - *Glio giro sé'*: il turno loro - *Nciòcca*: urta - *Frato*: fratello, amico - *La zinna allora se fa più bona*: la cosa, allora, prende maggiore interesse - *Assése*: ossesse - *Chélla zig'acqua liticata tanto*: quella poc'acqua contrastata tanto - *Selluzzo*: singhiozzo - *T'appicci a glio sólo*: ti accendi al sole - *Assusì*: in codesto modo - *Nn'è ca' ciociaro?*: non è qualche ciociaro? - *Fórci pe' dì*: forse per dire - *Ancora ce l'appòzzo a glio concóno*: ancora resisto a portare la conca.

'NO... PÓRO CANO!

A lla scola ddó è stato, nn'ha potuto,
pe' quant'ha fatto, piglià la licenza...
È ito nguera, i l'ha fernita senza
'no grado, senza gnente: i ha commattuto!

Ha cercato lavoro, ma tu penza
si co' cche pena ha ntiso glio refuto:
i manco Gisù Cristo gli' ha voluto,
quando lo malo gli mésse mpartenza!

Du' vòte, disperato, póro cano,
s'è jettato a glio fumo pe' morì,
ma sempre gli' hao saluàto! I è accusi

ca, vecchio a quarant'anni, se nne va
'gni giorno a 'na caserma, a fasse da'
'n avanzo de minestra i ziga pano!

Quando lo malo gli mésse mpartenza: quando il male lo ha messo in partenza, cioè quando è stato per morire - Ziga pano: un po' di pane.

PUCCATO VÉCCHIO

'Na buttiglia de vino culor d'oro
i 'n'ùttera de sìdici anni appena
me facérno affogà drentro a lla piena
de glio piacéro, che sà da' gli'Amoro...

Jé la ncuntrà: che figlia! èva 'no fióro!
i a sentilla parlà me feci pena:
teneva fame i jé la portà' a cena,
teneva friddo i la scallà 'sto còro.

Fu lo vino a jettàmmela sturdita
mbraccio? o la givintù, che va a lla vita,
piena d'amoro, senz'atro conóscia?

Dóppo tant'anni la resò ncuntrata
(puro jéssa, porèlla, s'è nvecchiata)
i a vedémme s'è fatta róscia róscia.

'N'ùttera: ragazza - *Èva*: era - *Friddo*: freddo - *A jettàmmela*: a
gettarmela.

LA SORTE DE GLI SOMARI

'Na vòta, a glio paiéso, pe' lla via
védde ca 'no somaro s'accocchià
sotto a lla sóma, i glio patróno, a bbia
de bòtte, gli voleva fa' arizzà.

Uno féci: « Ma chéso che sarìa?
pòra véstia, allusì, la vò ammazzà!
'Na guardia a Roma, è vé, ci faciarìa
passà la voglia de stacci a tirà »...

« A Roma?! eh me fa' rida! — 'n atro feci —
ma a Roma glio somaro se macella
i se venne pe' carne de vitella ».

Jé penzà: « mica tutti: ci stà, mméci,
chi fà glio mastro d'Arte i chi de Scienza,
i a cchi, perzì, ci diciono: Accillenza! ».

'Na vòta: una volta - *Védde*: vidi - *S'accocchià sotto a lla sóma*:
si scosciò sotto il carico - *A bbia de bòtte*: a furia di percosse - *Gli voleva
fa' arizzà*: lo voleva fare alzare - *Ma chéso che sarìa?*: ma codesto modo
di agire che sarebbe? - *Allusì*: in quel modo - *È vé*: è vero (così tronco
s'usa come intercalare) - *De stacci a tirà*: di stargli a menare - *Jé penzà*:
mica tutti...: io pensai: mica tutti (vanno al macello) - *Perzì*: perfino.

3 canzonette de... quando
Berta fileva

CÒRO SMANIUSO

I.

È notte: tutti dórmono
paciusi i reposati,
schitto gli nnammurati
staràvo a suspirà;

i chi sà quante làcreme
jettarò, póri figli,
mentre puro gli arigli
se stavo a lamentà...

Jé puro pe' 'nna ùtterà
nun pòzzo piglià sónno,
smànio i piagnènne nfónno
glio cuscìno. Perché,

ma perché pe' 'nna fémmena
tanti dulùri i tanti?
senza suspiri i pianti
nun se pò volé bbè?

sempre frammézzo a spàsemi
campa chi se nnamóra?
ma nun è mégljo allora,
nun è mégljo a morì?

Ma si! mégljo a fa' gli' ùrdemo
sónno mbraccio a lla morte,
ch'avé 'sta mala sorte,
che tribbulà accusì!...

M'arizzo (oddio, che smània!)
i aràpro la mpannata:
che notte indyavulata!
che ventaccio che fa!

Gli àrbeli, che se tórciono,
fao 'na cantasilena
manco stissero mpena
pur'issi (chi le sa?).

Mó smorta, fra le nuvole,
córe la luna ncélo,
mó ride senza velo,
i mmó nna scèrno più.

Puro a mi, drentr'a ll'àlema,
la speranza apparisce,
ohi luna, i scumparisce,
própia, comme fa' tu...

Cade glio vénto, làmpeca
'na sajétta i m'accèca;
tòna i rembómma l'èca
luntana... I mentre jé,

pe' 'nn'ammazzata zìnghera,
stòngo, poréglio, a piagna,
glio célo m'accumpagna
co' lle làcreme sè'!

Avigli: grilli - *Piagnenne nfónno glio cuscino*: piangendo bagno il guanciaie - *Ürdemo*: ultimo - *M'arizzo*: mi levo - *Mpannata*: finestra, che invece del vetro ha una striscia di panno, per non fare entrare il vento - *Gli àrbeli*: gli alberi - *Che se tórciono*: che si tòrcono (alla furia del vento) - *Córe*: corre - *Èca luntana*: eco lontana - *Pe' nn' ammazzata zìnghera*: per una maledetta zingara (donna strana, originale, che non si fa scrupolo di nulla).

CÒRO JLUSO

II.

Jé sento cantà le ranógne
attèra a Rovivo: só spóse
viàte i spusitti filici,
che favo 'n accórdo, che s'azza
da cénto alemucce amurose.

La luna, frammézzo a migliara
de stelle, me fa venì a mente
'na matre paciosa, che ride
cuntenta a vedesse frammézzo
a tante figliòzze cuntente.

Glio vénto me porta 'n addóro
de rose co' 'n'èca de bbaci,
ca'ccósa che pare 'no sónno!...
Ma a mì — jé che saccio? — a mì, própia,
me fa tanto malo 'sta paci!

Pe' mì ci stà schitto la guera!
i smànio i jastémo!... Pe' bbìa
de 'st'ùttera ch'è 'na tiranna,
che nu' mme fà assinno, jé soffro,
jé spàsemo de jlusìa!...

'Na luccicandrella, volènne,
mó passa rasènne a glio muro,
s'appìccia i me pare 'na bella
stelluccia, se smorza i pe' pòco
glio muro remane a llo scuro.

S'appìccia i rammòre, listesso
a chéllo che fa 'sta bojaccia,
che mó me mbriaca de bbaci,
immó se fa scura i se stizza
i senza ragione me caccia!...

Pellédra saluàteca i matta,
che, a n'ombra che vidi, te mitti
a sautamuntúni i te mpinni,
sa' a jécco sì comme fernisce?
tè pianto! ddó va' pe' gli titti?

Còro jlusò: cuore geloso - *Attéra a Rovivo*: giù a *Rovivo* (una sorgente non molto distante dal paese) - *Che s'azza* (con le due *z* dolci): che si alza - *Alemucce*: animucce - *Èca*: eco - *Che pare 'no sónno*: che sembra un sogno - *Própia*: proprio - *Pe' bbìa*: per causa - *Uttera*: ragazza - *Che nu' mme fa assinno*: che non mi dà retta - *Luccicandrella*: lucciola - *S'appìccia i rammòre*: s'accende e si spegne - *Pellédra*: poledra - *A sautamuntúni*: a montonate - *Ddó va' pe' gli titti?*: dove vai, per i tetti? (espressione che conferma la minaccia).

CÒRO CUNTÉNTO

III.

Ch'è succésso? Ma jé nsò piú chiglio
che smanieva la notte i la dì
pe' 'na stréja ch'a mì, póro figlio,
tanto fèlo m'ha fatto gnotti?

(La vecchia rembambita,
che me lla mésse nnanzi,
pòzza morì' ammaìta!).

Só fernite le smanie i le lotte,
è fernito pe' mì lo penà!
Mó m'addormo cunténto la notte,
mó glio giorno gli passo a cantà.

(L'ùttere vao cerchènne
gli givinotti manzi
pe' méttici le penne!...).

Prima steva la dì sana sana
a smaniacci vicino, o a vedé
si credènnese sola i luntana
a cacc'atro volesse piú bbè'.

(Brutta la jlusia,
che te piglia i te leva
la paci i l'alegria!).

Mó. sì libbero, i comme glio vénto
fa le pàmpene secche girà',
tu le fémmene, ohi còro cunténto,
sempre ngiro tu l'ha' da piglià.

(Chìglio che penza schitto
a rida, a magnà i a beva
pòzz'èssa beneditto!).

Ruscignó', tu cantivi a lla luna,
te recórdi? accusì cómme mó,
jé te disse: « Ci-avràglio furtuna? »,
i tu a mi: « Si Di' vò! si Di' vò! ».

(Ma Dio nu' l'ha voluto!...
Jé sò visto glio fósso
i nun ci sò caduto!).

M'ha mannato 'n amico mé' bóno
i da chisto m'ha fatto sapé
ch'è pentita i che vò glio perdono,
ch'a mì schitto, a mì schitto vò bbè'!

(Cumpà, che vò 'ssa matta?
Fàttiglio tu mó 'ss'osso!
pèlela tu 'ssa jatta!).

Fèlo: fiele - *Gnottì*: inghiottire - *Pòzza*: possa - *L'ùttere*: le ragazze -
Vao cerchène: vanno cercando - *Pàmpene*: foglie - *Chìglio*: quegli -
Pòzz'èssa: possa essere - *Ruscignó'*: o usignolo - *I tu a mi*: « Si Di' vò!
si Di' vò »: e tu a me (rispondesti): « Se Dio vuole! se Dio vuole! » (si è
tentato d'imitare il canto dell'usignolo) - *Cumpà*: o compare - *Fàttiglio*
tu mó 'ss'osso: spòlpalo ora tu codesto osso - *'Ssa*: cotesta - *Jatta*: gatta.

SERENATE A ROSA

IMMERO

I.

*(Guitàra, sùl co' 'na serenatella
rescallamo glio còro a 'sta zitella!)*

Si jé te guardo ca tu sta' affattata
— i glio capo me gira i me sse caccia —
appena te n'accórii, bella fata,
perché me sbatti la mpannata nfaccia?

Si jé te guardo è ca te vòglio bbè,
tu mméci ti ci-addanni i ti ci-nfói?
te guardo pe' godemme 'ss'ócchi bòi,
ma prò manco 'sta grazzia se pò avé!

Ah! si potissi lèggeme a glio còro,
nun sbattarissi più 'ssa finestrella!
ma, pe' pagà gli'amoro co' gli'amoro,
me guardarissi co' 'na risatella...

La notte è scura i che friddo che fà!
i mentre, a 'st'ora, gli-atri nnammurati
a llo calluccio de glio létto, già
chi le sa comme ronfarò, viati,

jé, sulo, a jécco, peno i da lla voci,
che canta i trema, pó' capì sí quanto
jé peno co' 'sto friddo i co' 'sta croci
fatta d'amoro, de sospiri i pianto!...

Fa friddo i tremo, ma tremo ca tu
co' mì sì fredda più de 'sta nozzata;
fa friddo i peno, ma peno deppiù
quando me sbatti nfaccia 'ssa mpannata!

*(Prò, 'sta serenatella è trópp'amara;
fa friddo i tremo; azzittete, guitarra!)*

Affattata: affacciata - *Glio capo me sse caccia*: divento folle - *Appena te n'accórri*: appena te ne accorgi - *Mpannata*: impannata: i nostri contadini spesso nelle loro povere case, invece dei vetri hanno alle finestre dei pezzi di tela - *Ti ci nfói*: ti ci infurii - *Ronfarò viati*: russeranno beati - *Ca*: ché, perché.

PRIMAVIERA

II.

*(Sona, guitarra, 'na serenatella
vóglio ajazzà, cunténto, a Rosa bella)*

Pó che 'st'immerno ha pióveto a ziffunno
i tanta neve déccocia è caduta,
la primaviera bella è revenuta
a smòva i a recrià tutto glio munno.

I nzeme co' ll'immerno, ecco è fernita
puro la pena a 'st'àlema, perché
tu co' gli'amoro me redà' la vita,
ohi Rosa, bella Primaviera mé'!

Ohi Primaviera mé', capigli d'oro,
ócchi, pézzi de spérchio 'nfacci'a ssólo,
pe' cantatte più bbè, 'no ruscignólo
jé tenarìa d'avé dretr'a glio còro!...

Jé penzo sempre a tì: si ca' rosella
me ride, jé l'addóro i penzo a tì:
la bbacio i penzo ca 'ssa vócca bella
quand'è bbaciata ha d'addorà accusì.

Màmmeta schitto le pò dì, ca jéssa,
ca schitto jéssa t'ha bbaciata mmócca:
jé nò, jé nò, ch'ancora nu'mm'attòcca
'sta cuntentezza, che me s'è appromessa.

Ohi Rò', glio primo bbacio, dóppo tanto
suffrí, che paradiso che sarà!
jé suspiro, aspettènne, tremo i canto
de passìone i de felicità!

*(Va piano piano, gitara, accussì,
ca Rosa, fòrci, se stà p'addormì)*

Ajazzà: alzare - Ha pióveto a zifunno: ha piovuto senza fine (a zifunno: dal latino sine fundo: senza fondo) - Déccocia (dal latino de his locis): per questi luoghi - Si ca' rosella: se qualche rosella - L'addóro: la odoro - Aspettènne: aspettando - Fòrci: forse.

I S T A T E

III.

*(Canta, serenatella appassionata,
glio bbacio a 'na voccuccia mai bbaciata)*

'St'ócchio de sólo, 'st'uttarella bionna,
comme le spiche tè le tricci d'oro,
pe' canasse du' pèrzeche i 'n addóro
de rose a lla voccuccia de Madonna:

gigli i rose pe' tutto! du' peruzza
ancora cèrue a glio pettuccio; i té
tant'alegria che spisso rinza i ruzza
i canta nzéme a ll'amicuccie sè'...

I canta appassionata ca me pare
'na calandrella mbriaca de luci
(la voci sé', frammézzo a ll'atre vuci
è gli arghinetto mmézzo a lle guitare)...

Ohi Rò'! drentr'a lla vocca téngo ancora
'no sapóro de rose, che me fà
rescì matto, allusì comm'èva allora
quando che, itèrza a sera, te bbacià.

I própia a 'ssa finestra, a'ssa mpannata
che me sbattisti tante vòte nfaccia,
jé me tte pòtte strégna tra le vraccia,
prima che mamma fusse arazzeccata.

Ohi Rò'! pe' tuttiddui che vaticòro,
che piacéro i che spàsemo che fu!...
Ohi primo bbacio de glio primo amoro,
ohi paradiso, che nse scorda più!

*(Sona, guitarra, sona sottovoci
ca glio recordo me sse fa piú dóci!)*

*Sólo: sole - Uttarella: giovanetta - Canasse: gote - Du' peruzza ancora
cèrue: due piccole pere ancora acerbe (i due piccoli seni) - Calandrella:
allodola cantarina - Allusi: in quel modo - Iterza (dal latino die tertia):
l'altro ieri - Própia: proprio - Me te pòtte strégna: mi ti potei stringere -
Arazzeccata: risalita - Dóci: dolce.*

AUTUNNO

IV.

*(Manna, guitarra mé', note d'amoro
i da 'gni nota fa' sboccià 'no fióro)*

A lle nótti de luna, fresche i chiare,
gli vattitùri vàttono gli tuti:
da còllo a còllo è n'èca de saluti
è 'no sfiarà de focaracci, a ll'are.

I tu le ciociarèlle, che, la sera,
revéo da vignignà l'ha' da vedé
comme, appettenne, téo 'n'aria a lla sghèra,
l'ha' da sentì comme càntono bbè!

Cìfia la merla i chiama da lla fratta
glio compagnuccio spérzo; a lla cantina
lo musto va nn'amoro; a lla fucina
glio feraréglio, nòtt'i dì, stà a vatta:

prepara vanghe i zappe... Già gli'arato
lavora, i glio villano stà a vangà...
Glio sólo è muscio, glio célo annebbiato,
ecco i la rondinella se nne va.

Cunténto co' lla sàreca panónta,
glio montanaro fà l'óglio a ll'antica,
glio cavaglio abbendato, co' fatica
gira la prèta, è stracco ma ns'appónta.

Revè lo friddo; già còtta d'amoro,
s'assóra la piú bella givintù:
caccio le carti, ohi Rò', scappo a fa' l'oro.
ca puro jé nun pòzzo aspettà piú!

*(I addio pe' sempre, addio, serenatelle,
piene d'amoro, de fiuri, de stelle!)*

Gli tuti: le pannocchie del granturco - *Da còllo a còllo è 'n'èca*: da colle a colle è un'eco - *Revéo da vignignà*: tornano dopo aver passata la giornata a vendemmiare - *Appettènne*: appetando per la salita - *Téo 'n'aria a lla sghèra*: hanno un'aria bersaglieresca - *Cifia la merla*: fischia la merla - *Glio feraréglio stà a vatta*: l'umile fabbroferraio sta a battere - *Arato*: aratro - *Glio sólo è mùscio*: il sole è languido - *Sàreca*: specie di lungo cànice di tela grezza che s'indossa a protezione del vestito - *Montanaro*: chi è addetto al *montano* (molino ad olio) - *Fa l'óglio a ll'antica*: fa l'olio col vecchio sistema, cioè col frantoio - una grossa màcina di pietra (*prèta*) girata da un cavallo, che viene bendato perchè non abbìa il capogiro - *Ns'appónta*: non si ferma - *S'assóra*: va a nozze.

ALIMALITTI

GLIO MÌCREBBO

Sò ntiso di' ca la voccuccia de lla
fémmena, la piú róscia i fresca, è piena
de vava, de 'gni pèsta i cangarena,
manco la vócca de 'no rospo... Oh bella!

ma, allora, chi se bbacia 'n'uttarella,
co' 'no malanno pò scuntà la pena?
ma quando jé me bbacio a Filimena,
jé puro, allora, rìseco la pella?!...

Dici: « Atténti a glio mìcrebbo! è cattivo!
È 'no vermitto zigo zigo, è... gnente:
prò n'ammazza piú isso che la guera ».

Ma va! jé saccio ca sò ancora vivo...
saccio ca, mméci d'ammazzà la gente,
glio bbacio è Amoro, i pòpula la tèra!

Sò ntiso di': ho inteso dire - *Róscia*: rosea - *Vava*: bava - *Uttarella*:
giovanetta - *Jé*: io - *Riseco la pella* (o anche *pelle*): rischio la vita - *Mi-*
crebbo: microbo - *Zigo zigo*: piccolo piccolo - *Prò*: però - *Isso*: esso -
Mméci: invece.

GLIO VÍSCHIO

Si ncuntri comme 'no maccaronciglio
rùscio, che mó se ngòbba i mó se stènne,
i co' 'sta mòssa lesta, póro figlio
che nun tè zampe, se nne va striscènne,

i tu gli' acciacchi, atténti a quando chiglio
se rentòrci, perchè te vè dicènne
le jastéme; o si mmai, pe' 'nno pezzìglio,
« tutt'a tti! gnente a mmì! » dicci, sputènne.

Da givinotto jé n'acciaccà' uno,
nci disse gnente, i quando me nne ì,
trovà' a casa la nòmena a mpiegato.

« Che vó' de mégljo? » penzarà caccuno;
mméci jé penzo ca da chélla dì
niciuno fu de mì più disgrazziato!

Glio vischio: il lombrico (verme che sta tra la terra umida) *Se stènne*: si stende - *Che nun tè zampe*: che non ha gambe - *I tu gli' acciacchi*: e tu lo calpesti - *Atténti a quando chiglio se rentòrci*: attento a quando quello — schiacciato — si ravvòltola, dibattendosi per il dolore - *Perché te vè dicènne le jastéme*: perchè ti vien dicendo le imprecazioni - *Pe' 'nno pezzìglio*, « tutt'a tti! gnente a mmì! » *dicci, sputènne*: per un po' di tempo « tutto a te! (ti colpisca) niente a me » digli, sputando - *Jé*: io - *Mmeci*: invece - *Da chélla dì*: da quel giorno.

GLIO VÈRMO CHE FA GLIO BÓCCIO

Nasci zigo, accusì, quanto 'na cria
de réfo bianco o scuro: vè affogliato
co' lla frónna de géuzo, i se lla scria
comme fà co' llo pano gli' affamato.

Vò paci, i léstra bòna: ecco, i s'abbìa,
pó ch'è gróssso, a lla frasca, i, a capo azzato,
ci fà glio bóccio, ddó remane, a bbìa
de filàssiglio ntorno, carcirato!...

Mó guarda gli' òmo: a lla stessa manera,
nasci, la matre gli' allatta i pulisci,
a póco a póco cresci, se mbirbisci

(ha magnata... la fógli!) se nnamóra;
i fila, fila... i filènne s'assóra;
i se mette, accusì, da sé... ngalera!

Zigo: piccolo - *'Na cria*: un pezzettino - *Réfo*: refe, filo di lino, da cucire - *Vè affogliato co' lla frónna de géuzo*: gli vien data, per pasto, la foglia di gelso - *I se lla scria*: e la fa sparire (tanto la mangia avidamente) - *Vò paci i léstra bòna*: vuol pace (niente rumori) e giaciglio pulito - *S'abbìa, pó ch'è gróssso, a lla frasca*: s'avvia, poi che s'è fatto grande, alla frasca - *Ci fà glio bóccio*: vi lavora il bòzzolo - *A bbìa de filàssiglio ntorno*: a forza di filarselo intorno - *S'assóra*: prende moglie.

GLIO TÀRIO

'Ntorno a glio lumo, bianca i zeghenella
'na marioletta v`à léggi pe'll'aria,
i è comme 'n'alemuccia solitaria
che se spassa a vulà 'ntorno a 'nna stella.

Chi diciarìa ca 'sta cosetta bella
po', fatta vèrmo, odia la luci i ll'aria?
i co' 'nna forza ch'è stravurdenaria
tutto, addó passa, róseca i sfraggella?

Tu, pe' saluate, migna che l' acciacchi
si è mariòla, o ci mitti ziga raci
de pippa — si è già tario — o ca' muzzóno...

Ci nne stà uno, prò, de 'sti bigliacchi,
ca si t'arénta a l'álema, addio, paci!
i a libberatte manco Cristo è bóno!

Glio tario: il tarlo - *Zeghenella*: diminutivo di *zega* dal latino *exigua*:
piccolina - *Marioletta*: farfallina - *Léggi*: lieve, leggera - *Diciarìa*: direbbe -
Po': poi - *Pe' saluate*: per salvarti - *Migna che l'acciacchi*: occorre, bi-
sogna che la schiacci - *Ziga raci de pippa o ca' muzzóno*: un po' della
nicotina, che fumando, rimane in fondo alla pipa, o qualche resto di sigaro.

GLIO CIAMMARUCÓNO

Si è vero ca la ciammarùca tè
gli-ócchi 'mpónta a lle corna, è vero puro
ch'appena se reficca i stà a llo scuro
drento a lla còccia, nun ci pò vedé:

listesso — dalocqualo! — jé ci giuro,
c'ha da succèda a 'no vicino mé':
fór de casa ci vede commecché,
drento casa 'nci scèrne de sicuro.

Fóri sà tutto, a casa nun sà gnente,
fóri baccàglia, a casa è bóno bóno,
manco s'accòrie ca la mogli è sciórna!

Chi sà perché nun vede 'n accidente?
gnente pur'isso 'sto ciammarucóno
gli-ócchi gli tenarà 'mpónta a lle corna?

Ciammarùca: lumaca - *Mpónta*: in punta - *Còccia*: guscio - *Com-
mecché*: molto, in modo speciale - *Nci scèrne*: non ci vede - *Manco s'ac-
còrie*: nemmeno s'accorge - *Sciórna*: donna disordinata e disonesta -
Pur'isso 'sto ciammarucóno: anch'esso questo lumacone.

GLIO MOSCÓNO

Pe' fàglio èssa più ténnero i più bóno
domicétto, ch'è la festa sé',
Maria stira glio cóglio a 'no cappóno,
gli pela, smazza i gli pulisci bbè;

i pe' guardàglio bbè da glio moscóno
i fàglio a lla serena mantené,
gli' abbòta, prima, drento a 'no pannóno,
a glio più sano i più bianco che tè,

dóppo gli spóne a ll'aria... Che premura!
che bòna i brava matre de famiglia!
Jé penzo, prò, ca si tanta pavura

de glio moscóno fusse avuta, appena
Giggio se mésar a bazzicà la figlia,
mó 'nse lla vedarìa pe' casa, préna!

*Gli' abbòta: lo avvolge - Pannóno: panno di cucina - Sano: intero -
Tanta pavura de glio moscóno fusse avuta: tanta paura del moscone avesse
avuta - Mó 'nse lla vedarìa pe' casa, préna!: ora non se la vedrebbe per
casa, pregna!*

GLIO PÓCIO

Ma chi le sa perché Dio gli'ha criato
'st'alimalitto accusi turmintuso,
ch'attacca tanto a chi è ruzzo i zelluso
i tanto a chi è pulito i dilicato?...

Si tu stà' co' lla gente i 'st'addannato
te pìzzica, te pó' rattà a nnascuso,
si drento a 'nna cazetta gli té chiuso,
co' ll'atra cianca pó' arangiate; frato,

ma si tte va a lla schina, addio! tu puro
volarissi rattàttela a glio muro
comme le véstie, ma ci stà la gente:

i sudi friddo, smàni, tróvi amaro
puro lo mèlo, nu' scérni più gnente...
Che pagarissi allora a èssa somaro!

Pócio: pulce - *Zelluso*: molto sporco - *A nnascuso*: di nascosto - *Frato*
(vocativo): o fratello, o amico - *A èssa somaro*: ad essere un somaro
(per poterti fregar la schiena ove ti sia possibile).

LE VESPE

Téo l'affànzia de certe givinotte
nécce a vedélla i co' lla vita fina
(ma chi le spóglija co' gli' óchio 'nduvina
mémbera tónne, butirose i jótte!).

I própia, comme 'ste sgurgolanotte
téo la stecca a glio vusto i la spadina
'mmézzo a lle tricci, i s'uno l'avvicina
pe' cimentalle, nun sia mai, só bòtte,

puro le vespe só derèto armate
de 'n'aco, pe' difènnese da chi
va a cimentalle i nne vò lassà i'...

Ca site ardite, bunfatte i slanciate
listesso a chéste pajesane mè',
ohi vespe d'oro, jé ci vóglio bbè!

Téo l'affànzia: hanno l'aspetto - *Nécce a vedelle*: magre a vederle - *Sgurgolanotte*: ragazze di Sgurgola - *La stecca a glio vusto i la spadina 'mmézzo a lle tricci*: le nostre donne portano una stecca di ferro al busto, perchè non si affloscisca, e una spadina ai capelli: talvolta con l'una o l'altra han sanguinosamente difeso il loro onore - *Nne vò lassà i'*: non le vuole lasciar andare, non vuol finire d'infastidirle.

GLIO SORICITTO

I.

Glio vénto, inotte, pare 'n addannato
i rùglia péjo de 'no lupinaro!
Ma che ci fa? jé stòngo a glio reparo
i a jécce sento schitto glio refiato

de figlimi che dórmono... Laudato
Cristo, che mai co' meco nun fu avaro,
che m'ha dato 'no titto i 'no fochiaro
i mogli i figli, che me fao viato!...

Jé stòngo a lèggia, co' glio bucalitto
pîno de vino, a fianco; i lèggio i bevo,
i mentre me repóso ziga, i levo

gli-ócchi da glio romanzo, a ll'antrasatto
a ppédi a lla credenza me vè fatto
de vedé scantonà 'no soricitto.

Inotte: questa notte - *Lupinarò*: lupomannaro - *Refiato*: respiro -
Ziga: un poco - *A ll'antrasatto*: d'improvviso - *Soricitto*: sorcetto.

II.

... È revenuto, i furbisco furbisco
se guarda 'ntorno i pó s'appónta: jé
gli guardo, zitto: comm'è béglio! tè
du baffi tisi comme 'no tudisco.

Jé tremo... oddio! si glio jattuccio vè,
póro cositto béglio mé', stà frisco!
(Ah! mó capiscio perché San Francisco
voleva a gli-alimali tanto bbè!).

S'asséde 'ncima a lle zampette aréto
i co' chéllle denanzi, quèto quèto,
s'alliscia gli baffitti: ecco i m'arigna

chigli dentuzzi bégli... Chi le sà,
me vò metta pavura? fórci, ma,
a 'nna mossa che faccio, se lla svigna!

*I pó s'apponta: e poi ristà - S'assede ncima a lle zampette aréto: si
siede su le zampette posteriori - M'arigna: mi digrigna - Se lla svigna!:
se la sgattaiola.*

III.

Mó sento 'no rumóro i 'no strigliuccio:
Zio! zio! (che guaio ca' nepóto passa!).
Zio! zio! i vè co' 'n'aria da smargiassa
la jatta matre i apprésso glio jattuccio.

Chisto tè 'mmócca comme 'no stracciuccio
niro, 'no soricitto, i mi gli lassa
'nnanzi a gli pédi i sùbbeto s'abbassa
— pronto a zumbà — i ci conta 'gni passuccio.

La jatta, che s'è assésa, guarda i tutta
se nne contè ca glio *moretto* strazzia
glio soricitto, ch'addomanna grazzia!

Zio! ma chìglio gli guarda co 'nna brutta
grénta, i ci fa venì la tremarella,
gli'acciacca, gli sdirìna i gli macella!

Zio! zio!: piccolo stridìo del sorcio - (*Che guaio ca' nepóto passa!*):
(che guaio passa qualche nipote!) - *S'è assésa*: si è seduta sulle zampe -
Se nne contè tutta: s'inorgoglisce tutta.

IV.

I ci fa a palla: chìglio piómma 'ntèra
i fa da móрто, póro cosellitto,
pó se repiglia i cerca, zitto zitto,
d'appicciasse la pippa i... bonasera!

Ma glio jattuccio, che sa fa' la guera,
se vò spassà' 'na crià co' 'sto sfuzzitto,
gli lassa fa', manco gli scèrne i schitto,
quand'isso scappa, zòmba i gli'araffèra.

La jatta guarda i pare la majestra
che dici bravo a glio scolaro, i chìglio
massacra, piucchemmài, chéll'alemuccia;

i ci'ha pistate già tutte l'ossuccia
i già gli'ha sfragellato, póro figlio,
i ancora ci fa a palla i gli sbalestra!

Póro cosellitto: povero piccolino - *Appicciasse la pippa*: andarsene -
'Na crià: un poco - *Co' 'sto sfuzzitto*: con questo schizzetto (con questo
piccino) - *I gli sbalestra*: e lo lancia lontano.

V.

È 'no martirio! Ah! soricitto bégljo,
mó te vedesse màmmeta a 'ssa stretta!
nun vedarìa, vedènne a tì, poretta,
gli'ecciòmo de gli sùrici? Fratéglio,

che ci vó fa'? la vita è 'no macéglio
i d'àleme i de córpi! a 'gnuno spetta
la sorte sé'; 'sta léggi nu' rispetta
gnente: chi è nato ha da patì, poréglio!

Je te poteva libberà; prò, mméci
manco le saccio perché nu' lle feci,
fórci è la sorte té', che m'ha fermato...

Ma a chi parlo? *Moretto* s'è allanfato
glio soricitto, i atro nun pòzzo dì:
viat'isso, ha fernito da suffrì!

Gli'ecciòmo de gli sùrici? : l'ecce homo dei sorci? - S'è allanfato:
s'è mangiato avidamente - *Viat'isso!*: beato lui!

GLI SONETTI DE LLE CÓSE BELLE

ALL'OMBRA

I.

'Na pollanca moretta co' nna bella
cima, róscia 'nfocata, a mezza testa,
è 'no pézzo che scava, lesta lesta,
co' 'nna zampetta, ch'è 'na zappetella.

Pò s'accuccia, s'arùfa i co' lla scella
sanza la tera smossa, i se ll'assesta
'ntorno comme 'nna cùnnia, i dreutr'a chesta
se 'mpapa tutta, pe' 'nn' addormitella.

L'atre caglìne, 'ntanto, téo cunziglio,
ch'a vedella allusì 'mpaparacchiata
comme la mógli de glio Gransurdano,

la vóto gnurià; ma, da luntano,
glio vàglio, ardito, co' nna zampa azzata,
guarda, 'ngrilla glio capo, fa 'no striglio:

Cima: cresta - *Zappetella*: piccola zappa - *Comme 'na cùnnia*: come una culla - *La vóto gnurià*: la vogliono ingiuriare - *Vàglio*: gallo.

II.

« Chicchiricchì! » (s'appóna 'gni cagliña
comme sordato ch'ha 'ntiso gli' *attènti*)
i sbattènne le scelle luccichenti,
manco 'na frezza, vè da 'st'assassina.

Jéssa, 'sta brutta zinghera paina,
ci fa la cìcia, i chìglio, si gli sénti,
quanti ce nne sa fa' de cumprimenti,
la chiama « còcca » i pó'... ci sse strucìna.

Ma chélla fa la zitelluccia i scappa,
chìglio, prò, ci vè apprésso i cco' du' lanci
l'ariva, ci baccaglia i ppó' l'acchiappa...

Spàrlono le caglìne, ma deppiù
chélle, ch'a témpì de lla givintù,
puro co' gli cappuni hao fatto a cianci!

S'appóna: si ferma, si arresta - *'Gni cagliña*: ogni gallina - *Manco 'na frezza*: nemmeno una freccia (nemmeno una freccia è così veloce) - *Jéssa*: essa - *Ci sse strucìna*: le si strofina - *I chigliò*: e quegli - *Puro co' gli cappuni hao fatto a cianci*: pure con i capponi si son trastullate.

GLIO PRIMO 'NCUNTRO

Rocco fa di' a Maria *capigliodoro*
si gli vô; i chélla ci fa di de sì:
ma Rocco, ammisso 'ncasa a fa' gli'amoro
se nne sparagna i nun sà che sse di'.

Appena si gli vede cumparì,
a jéssa puro ci sse scria glio còro:
i tuttiddui remànono, accusi,
senza parlasse, pe' glio vaticòro...

Maria sta assésa a recamà' a 'nno manto
'na palommella co' la rosa 'mmócca,
i Rocco azzarda i fa: « Ma è própia bella! »

i pó refà: « Ma è bella própia! ». I chélla
trema, sbaglia, 'nciafruglia; i pó ci attòcca,
quando stà sola, a refà tuttoquanto!

Se nne sparagna: se ne vergogna - *Ci sse scria glio còro*: le si annienta il cuore - *Vaticòro*: batticuore - *I chélla*: e quella - *'Nciafruglia*: arruffa - *I pó ci attòcca*: e poi le tòcca (e poi deve).

LA FUNTANELLA

*All'amico Costantino Biondi per ricordare
insieme il nostro grande Ernesto*

Sotto a 'na sàucia, 'nchéllo de gli'Abbato,
ci stà, frammézzo à ll'èllera 'na bella
piscóla, fatta da 'na funtanella
che jètta 'n'acqua ch'è argénto colato.

Si ci ss'ammócca a béva ca' zitèlla,
ci sse scèrne glio mucco araddoppiato,
i, pó che le du' vóche s'ào baciato,
gli quattr'ócchi se fao 'na risatella...

Ma cérti giorni ci véo, de bon'ora,
le lavannare i co' lla groppa a ll'aria
làvono la dì sana... 'St'acqua, allora,

nun fà da spérchio più a lle givinotte,
ma quando s'è apposata, a prima notte,
respèrchia 'na stelluccia solitaria!

'Nchéllo de gli'Abbato: nella proprietà dell'Abate - *Piscóla*: raccolta d'acqua - *Si ci ss'ammócca a beva*: se vi tuffa le labbra per bere - *Làvono la dì sana*: lavano tutto il giorno - *Spérchio*: specchio - *Respèrchia*: rispecchia, riflette.

Si vuol fermare qui un ricordo: L'abate Don Giuseppe Pace di Sgurgola, sui primi del secolo, invitò a una merenda, nella sua vigna di Rovivo (Rio vivo) il celebre scultore Ernesto Biondi di Morolo e il fratello di lui Costantino, egregio pittore, Raffaele Zegretti di Anagni alto funzionario del Ministero di grazia e giustizia, Bruno Borgia di Piglio, uomo coltissimo, G. Batta Giorgi, Sindaco di Sgurgola e l'A.

Nel passare innanzi alla fonte, poco lontana dalla vigna, Ernesto Biondi vi volle bere di quell'acqua leggiera e freschissima, trovandola: « paradisiaca ».

SPERANZA

A Ettore Veo

Marietta è ita a ll'acqua i mó revè
co' gliò concóno 'ncapo, lòcca lòcca;
a vedélla me fricceca la vócca
de sete d'acqua o baci, 'nsaccio bbè.

Ci dicio: « Bonasera, Marié,
me pare da tené lo fóco 'mmócca... »
« Vó' béva? — dici — azzécca a jéssi, tòcca! »
i me guarda co' chigli occhitti sé'.

S'accócchia i jé m'ammócco a béva (trema
gliò célo drento a ll'acqua) i bevo stelle
i acqua: « Manco Dio le tè 'sto mèlo »

ci dicio, i me responne: « Che me'mprèma? »
i ride... mentre 'mpétto a mì gliò célo
me lùccica de stelle risarelle!

Concóno: il caratteristico vaso di rame, con cui le donne ciociare trasportano sul capo l'acqua - *Me fricceca la vócca de sete*: (intraducibile) mi freme la bocca per la sete - *Nsaccio bbè*: non so bene - *Mmócca*: in bocca - *Vó' béva* — *dici* — *azzécca a jéssi, tòcca!*: vuoi bere — *dice* — *sali 'costassù, presto!* - *S'accócchia i jé m'ammócco a béva*: si accoscia e io m'inchino a bere - *Mèlo*: miele - *Che me'mprèma?*: che m'importa?

LA FIARATA

Móglima nun stà assésa mai, poraccia!
Mó stà accocchiata a zuffiá a glio fóco,
i pó che chisto piglia a póco a póco,
la vraja róscia la fà róscia nfaccia.

Tanto fiato 'no mânticio gni caccia
pe' quanto jessa ne stà a metta allòco;
(i tra 'no zúffio i gli 'atro arentra ngioco
glio zinàlo sventato co lle vraccia).

Schiòppa 'na vraja i sgrizza, i se spezziglia
pe ll'aria ntante stellucette d'oro,
ecco, i, cantènne, làmpeca la fiara...

Móglima s'azza i ride, pòra figlia,
i cuntenta s'assùga glio sudóro,
mentre lo fóco tutta la reschiara.

La fiarata: la fiammata - *Accocchiata*: accosciata - *Piglia a póco a póco*: prende ad ardere, a poco a poco - *Vraja*: braglia - *Allòco*: ivi - *Vraccia*: braccia - *Cantènne, làmpeca la fiara*: cantando, lampeggia la fiamma.

DA SÒREMA VITTORIA

Azzécco a glio pajéso mentre canta,
chi sà ddó spérzo, 'no ruscignolitto
(cala glio sólo i pe' ll'aria de tanta
luci sbarbaglia ca' viola schitto).

Ohi tera bella, ohi Ciociarìa mé' santa,
ma comme 'sto tramonto a mmì m'ha stritto
glìo còro! i più nu' ride i nu' mme 'ncanta
glìo ruscignólo i 'sto paradisitto?!

I ntrettanto che penzo ca, tra póco,
fórci retrovo sòrema più malo,
me sento vatta mpétto 'no martéglio...

Prò, più tardo, ca sòrema stà méglìo,
lo vino vò abburà da glio bucalo
i lle braciòle càntono a glio fóco.

Azzécco: salgo - *Chi sà ddó spérzo*: chi sa dove sperduto, nascosto -
Cala glio sólo: scende il sole - *Ca' viola*: qualche viola - *Sòrema* (dal
latino *soror mea*): mia sorella - *Lo vino vò abburà da glio bucalo*: il vino
vuol traboccare dal boccale - *A glio fóco*: al focolare.

LA BELLA VANGATÒRA

Tira vénto i vè attèra 'n'acquarella
fredda; ma Rosa nun vò ì' a 'ccovasse,
i alègre i, co' più forza, la porèlla
dà de pèdo a lla vanga, pe' sbricasse.

(Vi' còmme gli punnénti a navicella
ci véo signènne, 'n giro, le canasse!
i còmme, sotto, ci fao capoccella,
mó sì i mó nò, lé còsse bianche i grasse!).

L'acqua la nfónne, ma ch'avrà da fa'?
è védua co' du' figli zighi, i è sola
a mantené 'sta pòra famigliola!...

Passa 'no treno pîno de sordati,
che ci mánnono baci appassionati...
jéssa sospira i sécuta a vangà.

Vè attèra: vien giù - *Nun vò ì a 'ccovasse*: non vuole andare a ripararsi dall'acqua - *Alègre*: allegramente - *Dà de pèdo alla vanga*: dà di piede alla vanga (si sa che la vanga nella parte inferiore del manico ha infissa una staffa di acciaio, su cui poggia e preme il piede) - *Vi' còmme...*: Vedi come... - *Punnénti a navicella*: grandi orecchini d'oro (pendenti) a forma di nave, che durante il lavoro, per l'abbassarsi e il risollevarsi della vangatrice, le strisciano sulle gote, segnando queste d'un semicerchio livido - *L'acqua la nfónne*: l'acqua la bagna - *Sécuta*: séguita.

A GLIO SÓLO! A GLIO SÓLO!

Micchè, bongiorno! — 'Nto', bongiorno, sénti
che strina? — Inotte ha fatta la ilata
— Migna camminà piano i stasse atténti
a nun fa' cacche bòia sciurecata.

— Che friddo; pela! — fa ballà gli dénti;
jamo, jamo a glio sólo... — Eh sì scannata
bòia vecchiaia! résci? te nne pénti:
nu' résci? i comme passi la jornata?

— Arméno, tu, Micchè, tu té sso bravo
cappotto; mméci jé 'sta capparella,
ca na raccollarà glio stracciarólo.

— Che ci vó' fa'? — Pacénza!... passaravo
puro 'sti guai: la morte è giusta i bella...
— Ma tiramo a campà, jamo a glio sólo!

Micchè: Michele - *'Nto'*: Antonio (vocativi) - *Strina*: il tramontano
Inotte: questa notte - *Cacche bòia sciurecata*: qualche brutta scivolata.

CH'E' BELLA!

I.

Quando che parla, quando che se move,
'n'atra allusì 'nci stà: co' chélla grazzia
te pare 'na viola che reingrazzia
a bbìa d'addóro l'aria che la smove.

Si tu sta' malo, da chigli-ócchi piove
'na luci santa che te fa la grazzia,
si tu 'nce lla fa' più pe' ca' disgrazzia,
te véo da chélla luci forze nove.

Si nna vidi, ch'è notte i s'è addormita,
tu mèttese a guardà le stelle, i vidi
chigli ócchi luccicà tra le più belle.

Pó quando è giorno i tu fresca i pulita
la 'ncuntri i chigli bégli ócchi revidi,
puro de giorno tu vidi le stelle!

Allusì: in quel modo - A bbìa d'addóro: a forza d'odore - Si tu 'nce lla fa' più: se tu non reggi più.

II.

Jé la sò 'ntésa da cantà stornégli,
ma la voci a fatica ci rescéva
da lla voccuccia róscia, che pareva
'na scattuletta mai vista a novégli:

drentro a chésta gli dénti zighinégli
èvono perle bianche;... i jé penzéva
ca, pe' forza, a lla voci nun ci jéva
de lassà vócca i dénti allusì bégli!

I la sò vista puro da sonà
glio tumpanéglio 'mmézzo a ll'ara i, sola,
bballà, più léggi de 'na mariòla:

i a mì — ci credarèste? — a mì, porétto,
che nun téngo più cianche pe' bballà,
glio còro stracco m'ha bballato 'mpétto!

Mai vista a novégli: mai vista in nessun posto - *Dénti zighinégli:* denti piccolini - *Èvono:* erano - *Nun ci jéva:* non aveva voglia - *Tumpanéglio:* piccolo timpano - *Più léggi:* più leggiera - *Mariòla:* farfalla - *Cianche:* gambe.

III.

Ch'è bella! ma ch'è bella! me darìa
l'àlema a glio diavulo pe' stacci
'nzéme pe' n'ora, schitto pe' parlacci,
senza malizzia i senza birbarìa...

Ohi fióro béglío de lla Ciociarìa!
ohi fata, che, co' gli ócchi, tutti allacci!
co' sse ciocette rotte i co' ssi stracci
arappezzati, jé 'nte cagnarìa

manco pe' lla piú bella signoretta
'mpimpinata i cazata co' ricchezza,
che pe' lla via s'appónta a fa' toletta...

Ohi ciociarella, ciociarella bionna,
ippuro una ci stà, che, pe' bellezza
fórci te passa, i chésta è la Madonna!

'Mpimpinata i cazata co' ricchezza: vestita con eleganza e molto ben calzata - *S'appónta a fa' toletta:* si ferma a far toletta (apre, cioè, la borsa, ne trae il piumino e se lo passa sul viso).

GRANO STISO A GLIO SÓLO

Nnanzi `a llo grano stiso, Mariëtta,
ch'è scàuza, i tè, più bianchi de glio gígljo,
'no corpettuccio i 'no baregozziglio,
stà assésa a ll'ombra i stà a fa' la cazétta.

È bella, è bona, addóra de spichetta,
i sa fa' tutto: i jé l'arassumiglio
comme a 'na Ddea, che a 'nna vaga de miglio
ci potarìa fa' nàscia 'na casetta...

Mó s'ajazza, i vè a fa' la pecorella
ncima a llo grano, ca perché le tètta
revotà; i mentre stà a fa' 'sto lavoro,

nfaccia a glio sólo i sotto a chélle déta,
che só le déta de 'na Madonnella,
me pare che lo grano se fà d'oro!

Le nostre contadine, prima di portarlo al molino, lavano il grano dentro grandi caldaie: quindi, spàrsolo su dei lenzuoli distesi a terra, in prossimità della casa, lo fanno asciugare al sole - *Ch'è scàuza*: ch'è scalza - *Baregozziglio*: piccolo *baregózso*, ossia sottoveste - *Cazétta*: calzetta - *Vaga de miglio*: chicco di miglio (semìno rotondo d'una pianta graminacea) - *Ca perché le tètta revotà*: perché lo deve rivoltare (*tètta per tè da: deve da...* È un idiotismo del mio dialetto).

LA RAVA

Chi fà appena du' passi fóri de lla
« Pretaréja », pieghènne a mani manca,
si azzécca a gli « Marùni » i nun s'aranca,
più azzécca i più ci trova l'ombra bella.

Nnanzi vede 'na rava, grossa i bianca,
ncima a llo verde de 'nna macchiarella,
ddó cercie i licci co' ca' livastrella
dao frisco, puro si 'glio vénto manca...

Quando jé steva a càsema, l'istate
ne sò passate a llòco ore viate,
a lèggia i a scriva ca' bella cosetta!

Ci steva allora tutto, la speranza,
la givintù, che sola avasta i avanza,
i l'ombra de 'sta rava benedetta!

Azzecca: sale - *Nnanzi*: davanti - *'Na rava*: una rupe - *Macchiarella*:
piccolo bosco - *Cercie i licci*: quercie e lecci - *Livastrella*: piccolo olivastro -
Càsema: casa mia - *L'istate*: l'estate - *A llòco*: ivi - *Ore viate*: ore beate.

POVÈTA VIATO

(MMANI GLIO FIUMO SACCO)

Mó tutto se reschiara perché rèsci
da ll'oro de 'nna nuvola la luna;
le stelle véo nascènne i già più d'una
ride a glio fumo i fà ammattì gli pesci.

Che paci! i a mi la cuntentezza accrésce
'n'ùttera bella comme mai niciuna...
« Ohi Musa mé' — ci dicio — che furtuna
a sta' co' téco! i comme me renchrési

quando po' te lla còlli! ». I pe' glio primo
la bbacio, me rebbacia, me dà ancora
ca' bella rima;... i avasta pe' masséra.

Ecco, i pó che mbraccetto ce nne imo,
gli fiuritti co' ll'àlema ch'addóra
ci suspìrono apprésso: « Bonasera! ».

Mmani glio fumo Sacco: lungo il fiume Sacco - *I fa ammattì gli pesci*: e fa uscir pazzi i pesci (dalla gioia) - *Uttera*: ragazza - *Niciuna*: nessuna - *Ci dicio*: le dico - *Quando pó te lla colli*: quando poi te ne vai - *Masséra*: questa sera - *Addora*: odora.

VINO SGURGOLANO

All'amico Ugo Corsi

Si te vó' fa' 'na béveta de vino,
de chéllo scicco, assunto o abboccatéglio,
vatte a scolà 'no litro, a glio tinéglio
d'Ugo Corsi, che venne chéllo fino.

L'assaggi i glio bicchiero, ch'èva pîno,
ecco è vacanto... Che culóro béglio!
che vino dóci! addó pò sta' piú méglio?
manco a Frascatí téo 'sto cannellino!

I si passi a llo rúscio, allora bivi
gli rubbìni squagliati nzéme a ll'oro
i mischiati co' sangue de lióno.

I te lla cólli piú forte i piú bóno,
ca te ride la luci de gli' Amoro,
luci bella, che, prima, nun vidivi!

Ecco, è vacanto: ecco, è vuoto - Rúscio: rosso - I te lla cólli: e te ne vai - Ca: ché.

La famiglia mé'

GLI FIGLI

*A gli sposi Luciana e Augusto Taggi,
che si allietano della nascita del primo
figlio, Massimo.*

Si gli figli te fao gènnna glio còro?
zitto, ca le sà schitto chi gli tè!
Nòne! chi nu' gli tè nun pò sapé
chéllo che fao suffrì 'sti capi d'oro!

Si la domàne tu va' a glio lavoro,
la dì te pare 'n anno, ca perché
mó te pare ca uno stà a cadé,
mó ca 'n atro stà 'mmani a glio duttòro...

Quando la sera pó rencàsi, tu
ti gli bbaci i rebbaci i te nne móri,
gli guardi i gódi, ma più gódi i più

suspìri, ca tu pénzi: « chi le sa
si quando mino me ll'aspetto, póri
figliózzi mé', gni téngo da lassà? ».

*Si gli figli te fao gènnna glio còro?: se i figli ti fan dolere il cuore? -
La dì: il giorno - Nòne!: no! (denegazione che non consente replica) -
I te nne móri: e te ne muori (ti struggi d'affetto) - Gni téngo da lassà?:
non li devo lasciare?*

LA MATRE ADDANNATA

*A Velia, mia moglie adorata,
questo ricordo ormai lontano.*

« Figliózzi bégli mé', faciate piano
perché, sennó, *Lellà* me sse resbiglia:
Lellà tè tanta buva, pòra figlia:
jate, jate a fà cianci più luntano!

« Manco mille ranunchi a glio pantano
grìdono comme grida 'sta squatriglia
d'accisellitti... *Agù'*, mó che tte piglia?
Mó ti gli dònogo jé glio capitano!...

« Póri figliózzi, mbè, favo a lla guera;
ma a che téo da penzà, póri cositti?..
Tómbela! sito visto? s'è sbigliata!

« Raddórmete, nun piagna, ócchi de fata...
Ma 'st'arotìni mica se stao zitti,
téo ncórpo gli diavuli, masséra? ».

Ranunchi: ranocchi - *Accisellitti*: birbantelli - *Agù'*: (vocativo) Augusto -
Mó ti gli dònogo jé glio capitano!: ora, te lo dò io il capitano! - *'St'arotìni*:
questi arrotini (ragazzi che non stanno mai fermi).

LA MATRE CUNTENTA

« Se só addormìti! mancomàlo! Ah... è l'ora
più bella, chésta, de lla vita mé'!
senza 'sti quattro diavulitti, jé
me senterebbe d'èssa 'na signòra!

« Ma singa rengraziato Dio, ca pòra
Lellà s'è reguarita, i gli-atrì tre
Gugù, *Jojà* i *Brubrù* stao tanto bbè
ch'uno, a guardagli schitto, se nnamóra!

« Ippùro, che sarìa pe' m' la vita
senza 'sti figli, che m'ào rembambita
a bbìa de famme fa' glio capotórno?

« Me sa mill'anni che se refà giorno
p'arizzagli i vedémmigli vicini
comme appréso a lla lócca gli pucini! ».

Me senterebbe d'èssa: mi sentirei d'essere - *Gugù, Jojà i Brubrù*:
Augusto, Ione e Bruno (nomi di altri tre figli) - *A bbìa de famme fa' glio
capotorno*: a forza di farmi fare il capogiro - *P'arizzagli*: per alzarli
(dal lettuccio) - *Lócca*: biocca - *Pucini*: pulcini.

GLI SONETTO MÉ' PIU BÉGLIO

A mio figlio Augusto

Sò scritto tanto, ippùro glio sonetto
ch'è glio più bégljo, gni sò scritto ancora:
tòrcio, revatto, addrizzo i allìmo: jètto
lo méglio sangue, ma glio vérzo, allora

che pe' fàglio venì senza difétto
la mente più s'addanna i più lavora,
comme pellidro, che le fa a dispétto,
pe' quanto jé ci-abbravo, nun vò córa:

i jé puro m'appónto a 'st'appontata:
quand'ècchete ch'arénta, risarégljo,
co' lle vracciuce azzate, Agustarégljo...

« Figliózzo bóno mé', vé 'mbraccio a tata! »
i mi gli strégno a ll'álema viata...
Nn'è chisto glio sonetto mé' più bégljo?

10 ottobre 1907

Tòrcio, revatto, addrizzo i allìmo: tòrco, ribatto, addrizzo e limo -
Pe' quanto jé ci-abbravo: per quanto io lo stimoli - *Pellidro:* puledro -
Nun vò córa: non vuol correre - *M'appónto a 'st'appontata:* mi fermo
a questa fermata - *Viata:* beata.

BRUNO

GLIO PIÙ ZIGO DE GLI' ANNIDO

Alla signorina Iris Picari

Spontàti, paro paro, a metà còglio
tè gli capigli scuri, ma nun tanto;
gli'ócchio, che ride, pare lustro d'òglio
(che' mpòzza mai sapé che d'è glio pianto!).

A retrattaglio 'ncima a cacche foglio
la gente ci darìa glio méglio vanto...
Jé 'nsaccio dì lo bbè che jé ci vòglio
a 'sto cositto, a 'sto figliózzo santo!

Ma comme fao tanti patracci cani
pe' trascurà le criaturéle sè',
pe' mmai baciale a glio mucchitto tunno?

Jé, stésse puro co' glio munno 'mmani
i 'sto figlio me stésse pe' cadé,
pe' reparàglio jettarìa glio munno!

Spontàti: spuntati (*pónta*: punta) - *Che mpòzza*: che non possa -
Jé nsaccio dì: io non so dire - *Mucchitto tunno*: visetto tondo.

NOSTALGIA

È VENUTA L'ACQUA A GLIO PAJÉSO!

L'acqua è venuta! Mo', co' glio suréglio,
nn'impì più a lla Faméleca, Turè,
i manco più, co' glio corpétto béglio,
va' a lla Caviglia pe' fatte vedé'.

Da Rovivo, Turè, più nun revé'
co' glio concóno 'ncapo, i a ca' poréglio
ch'ha sete, ci po' dí: « Vo' beva? mbè,
chéssa è la cànnia, a jéssi bivì mégljo! ».

I tu, nun vidi più, ohi 'nnammurato,
tremà' glio célo drent'a glio concóno
i nte fa' più 'na béveta de stelle!

Ohi vattisérgi, i tu nsi ruvinato?
Mó tu nun pó' fà più glio batteccóno
déssocia, apprésso a lle figliòzze belle!

Co' glio suréglio nn'impì più, Turè: col méstolo non empi più, o Teresa - Faméleca, Caviglia, Rovivo sono sorgenti d'acqua vicine al paese - Chéssa è la cànnia, a jéssi bivì mégljo: codesto è il rubinetto, costì puoi bere a tuo agio - I tu nun vidi più tremà' glio célo: e tu non vedi più tremar il cielo ecc. Si allude al contenuto del sonetto Speranza.

Vattisérgi: battiselci, ozioso - Déssocia o déssoci: dal latino: de his locis: per codeste contrade - Batteccóno: qui vale: spasimante.

VIVA SA' ROCCO!

LA FESTA

16 agosto 1900.

La dì de Santo Rocco beneditto
è festa a glio pajéso, 'na gran festa.
Appena l'arba, spara 'na tempesta
de mortaletti i fà tremà 'gni titto.

Messa cantata, i pó 'no discurzitto —,
'nmuntùra, i glio bonetto a mezza testa,
gli concertisti vao portènne désta
l'aligrìa, ch'ói niciúno ha da èssa affritto.

Du' carbinéri, 'ncutecugni i cco'
glio gran pennàcchio de lla festa, a passo,
a passo, vao pe' glio pajéso a spasso.

Ói tutti téo gli maccarùni — I pó,
masséra banda 'npiazza, i tanti giòchi,
i quando è notte mille lumi i fòchi.

'Nmuntura: in montura, in divisa (francesismo) - *Désta*: per codesti dintorni - *'Ncutecugni*: in falde (francesismo) - *Ói*: oggi.

LA PRICISSIONE

Le *cumpagnie* téo rùscio glio *colletto*
o gli téo giallo o verde, a toccà fianco,
'no camisóno a babbalòtto, bianco,
i 'nno quatruccio co' 'nno santo, 'npétto.

Vè glio stennardo co' ll'aria a dispétto.
'No múcchio de vecchiúni, ranco, ranco,
zòppica co' lle « paci »... Ritto i franco,
porta glio trunco 'n ùttero *bulletto*.

'No campanéglio sòna, co' glio láccio,
passa glio Cristo; ecco i glio prèto 'ntòna
i gli atri prèti véo cantènne 'nblòcco.

Mó ntròno vè glio Santo, ch'è, poraccio,
tutto 'npiagato!... Glio cuncèrto sòna
'na bella zinfunìa... Viva Sa' Rocco!

Le cumpagnie: le confraternite - *Colletto*: specie di pellegrina che copre le spalle del confratello - *'No camisóno a babbalòtto*: un camicione con fazzoletto a maschera - *Aria a dispétto*: aria contraria - « *Paci* »: bastoni che finiscono con una immagine, che si porge a baciare ai fedeli.

VIII

LA BANDA 'N PIAZZA

Tutti grìdono : « Bravo Birbaria! »
mentre la banda attacca 'na sminfetta.
È 'nna gran cuntentezza, è 'nn'aligria
de tutti pe' 'sta festa benedetta.

Gente a lla piazza, gente a 'gni ostaria,
che ride i beve 'nnanzi a 'nna foglietta...
zitti! La banda fà *Cavallaria*
rustecana, i la fà própia pruffetta.

Tutte le romanelle i gli romani,
che stao da nu' pe' cagnà' l'aria, vavo
matti a sentilla : « Gori comm'è bravo!

A bbìa de cinni, porta tutti apprésso
a lla battecca sé'!... Mascagni stesso
sarìa cunténto! ». I vàttono le mani.

Própia pruffetta: *proprio perfetta* - *A bbìa de cinni*: a forza
di cenni.

Giuseppe Gori, padre del nostro Tito, come maestro di banda non aveva chi l'uguagliasse: era anche un compositore geniale. Come uomo, nella vita privata, era un fiorentino simpaticissimo, amico degli amici, un galantuomo.

GLI FÒCHI

Tutta la gente va a glio Muraglióno
pe' godésse gli fòchi, è naturalo...
'Na bòtta sécca a lampo, è glio signàlo;
pó razzi, co' 'nna bomba a gróssò tònò.

Vao le girèlle; i, a glio mumento bóno,
futènne, rèsci da 'nno gran mortalo
'na bomba a tre spaccate: i, 'ncélo è scialo
d'oro, de fiuri i bòtte da cannónò.

Mentre che stà a girà' 'na girelletta
scappa pe' ll'aria: azzènne la cianchetta,
mó gli 'arotino gli ùtteri fà rida.

A 'gni fine, che fà gli 'ùrdemo fiócco
d'oro, tutti a gridà': « Viva Sa' Rocco! ».
Sénti? La banda ha attaccato l'« Aida ».

Futènne: rombando - *È scialò*: è profusione.

TRA ÚTTERE PAINE

Du' paine refavo du' signòre,
che stavo a cagnà' l'aria a glio pajéso :
« Fernito il pasto, anch'io, dóppo un par d'ore,
mi sento qui, alle *visciole*, un gran peso ».

— « Narratelo al Dottore, ch'è un signore
tanto buono » — « Lo so, è così corteso! » —
— « Lui vi spoglia e vi bussa, ascolta il cuore
e trova indove è il focolaio acceso.

Co' lle *visciole*, cara sòra Santa,
non si scherza, ch'assai son delicate » —
— « Sòra Ada mia, ma voi mi spaventate...

Domani, co' 'na bella camiciuòla
quando che son rimasta a casa, sola,
mi faccio visitare tuttaquanta! ».

Visciole: la visciola è una specie di ciliegia, che ha un sapore tra l'agro e l'amaro (qui si equivoca sull'assonanza delle parole *visciole* e *viscere*).

LA SPINA

Jé stòngo a Roma da 'nna cinquantina
d'anni i ci téngo 'na bella famiglia,
i a 'gni morte de papa — ecco la spina! —
revàglio a beva l'acqua a lla Caviglia.

È 'nna spina pontuta, i m'assassina
co' glio spàsemo stesso che me piglia
addó scrivo, a vedé', sera i matina,
móglima retrattata — i cómme ziglia!

Móglima 'nci stà più! ma verde i vivo
è glio pajéso... Ohi Sgùrgola mé' santa,
che lavora cuntènta i ride i canta!

Ohi patria bella, che, fórci, nn'arivo
a revedé', ca fà prima la *Nera*
a dimme: « Jamocénni! » — I bonaséra!

Jé stòngo a Roma: io sto a Roma - *A 'gni morte de papa*: modo di dire, che significa a ogni occasione eccezionale - *Revàglio a beva l'acqua a lla Caviglia*: rivado a ber l'acqua alla Caviglia, ch'è un'acqua eccellente - *M'assassina*: mi strazia - *I cómme ziglia!*: e — la spina — come fa sentire le sue fitte! - *Jamocénni!*: andiamocene!

A GLIO CÒRO MÉJO

Ohi còro mé', piú grósso de lla Rava
Santa Maria! ma chélla prò è 'nna prèta,
mentre ca tu sì a chiglio, che vè i scava,
'na cava a nun fernì... de zuccro 'nprèta.

Ohi còro mé', tu co' 'nna forza brava
ancora vatti, i canti da poveta,
cómme a vint'anni, i ancora àlema schiava
d'amóro, scrivi pàggini de seta!

Própia de seta! 'Sta pennuzza ardita
sà scriva, allora! che nne pénzi, ohi còro?
i sà volà pe' glio célo de ll'Arte?

Cómme, dunca, presento jé la vita?
da poveta che tè la penna d'oro,
o da 'no vécchio i matto 'nzugliacarte?

Rave o Rava Santa Maria: Roccia Santa Maria (è una grande roccia che, nella montagna, apparisce imminente sul paese di Sgurgola) - *Chiglio che vé' i scava*: quegli che viene e scava - *Sì 'na cava a nun fernì... de zuccro 'nprèta*: sei una cava inesauribile di zucchero in pietra (*zuccro 'nprèta*: zucchero d'orzo, le caramelle dei contadini). O cuore, sei tutto bontà! - *Scrivi pàggini de seta*: scrivi pagine che splendono e son preziose come la seta - *Dunca*: dunque - *'Nzugliacarte*: imbrattacarte.

LA CROCI DE GLIO REDENTORO 'NCIMA A GLIO MÒNTO CACÚMO

'Ncima a Cacùmo ci hao messa 'na Croci
de féro, lónga, che glio célo sfiora,
i, a lle notti de vénto, fà 'na voci
che pare de Gisù, che s'addulóra :

te pare de sentiglio, dóci, dóci
redi' chélllo, che disse a ll'ùrdem'ora :
« Patro, perdóna a chi m'ha misso 'ncroci! »
(pare própia Gisù che stà a discóra).

'Nchélle montagni, nato ch'è glio sólo,
tutti, a vedé' 'sta Croci, mó 'ndorata,
la salûtano, i vavo a glio lavoro,

mentre che 'ntorno a jéssa, firmi o a volo,
tanti cellitti se fao 'na cantata
a lla gròlia de Cristo Redentóro.

Cacúme : uno dei monti *Ausonii* (Frosinone) alto m. 1.095.

LA MORTE DE GLIO POVÈTA

LA MORTE DE GLIO POVÈTA

Jé vòglio morì sulo i abbandunato,
drentr'a 'na stànzia abbandunata i sola;
nun vòglio amici i manco glio curato,
niciuno che m'assiste i me cunzola:

i nun ci voglio figlimi i nummanco
móglima, ca nun vòglio vedé piagna:
schitto la croci mé' vòglio avé a fiasco,
chélla che, sempre, m'è stata cumpagna.

Ohi croci fatta de ngústie penose,
ohi croci nfussa de làcreme amare,
tu, allora, t'ha' da fà pianta de rose,
fiorita schitto de memorie care,

de lle memorie de quando zitéglio
senza penzieri i givinotto ardito
jéva girènne pe' glio munno béglio,
lassènne 'na cria d'àlema a 'gni sito!

I tuttequante, allora, belle i brutte,
le fémmene che m'hao voluto bbè,
hao da venì, ridènne, a ballà, tutte
spugliate, ntorno a glio lettuccio mé'...

I ci-ha da sta' Maria, la ciociarella
ch'a mi m'ha fatto diventà poveta,
la Musa méja, la pajesanella,
ch'è stata la passione mé' secrèta;

i Crotirduccia, bella i strafuttente;
'na romanella savia ma birbetta,
i che steva affissata co' lla mente
sempre a 'na còsa schitto: a lla furchetta;

ci-ha da sta' donna Rosa la bruzzesa,
ch'èva più 'no papambro che 'na rosa,
co' cérti dénti da cano da presa,
ma bona bona, pòra donna Rosa!

I ci-ha da sta' la Zanze de Triviso,
'na madonnélla bionna i aggrazziata,
che faceva godé glio paradiso
più ch'a lla vócca, a ll'àlema baciata.

I ci-ha da sta' Grazziella, a ll'addavero
piena de grazzia, prò co' gli-ócchi luschi,
napoletana, uàuta de penziero,
ma de statura uàuta... du' fruschî.

I ci-ha da sta' Carmela, 'na brunaccia
palermetana, co' gli-ócchi de fóco
i 'na voglia de vino rùscio nfaccia,
vino i fóco assassini, i manco póco!

I Margò la tudesca, bella i bionna,
co' gli capigli, ch'èvonò dè stoppa,
pelledra manza, grassottella i tónna
pó che la fida ci ngrossà la groppa,

i Kadra, l'arabetta aggizziana,
róscia de capo comme glio lióno,
che co' lla vócca dóci de banana
me baceva i chiaméva: « frato bóno! »

Ci-hao da sta' belle i brutte, i comme tante
cavallucce saluàteche a lla trita,
co' gli capigli a ll'aria, tuttequante
ntorno a mì, hao da ballà, piene de vita.

Stòngo a glio letto, ma ancora nun piglio
sónno, i passo glio témpo smaniènne,
m'addormo ziga, ma pó me resbiglio
i a quante cóse vàglio repenzènne!

Mó a mì me pare da sta' pe' morì,
ma nun saccio si dormo oppuro nò;
jé stòngo sulo, quando ntorno a mì
ntrasatto veo tutte 'st'amiche, immó

jé vedo (è sónno oppuro è scena vera?)
ballà 'ste matte i le sento cantà,
(Mino Maria, ch'accucchiata ntèra,
tè glio selluzzo, che la fa addadià).

I càntono accusì: « Frónne de strica,
le messe a San Grigorio mó só scórte,
i tu mó sta' a languì mbracci' a 'nn'amica
che pe' 'sta vòta è l'ùrdema, la Morte!

« Fióro de cardo i rosella sfronnata,
tu ne si fatte quante Carlo n Francia,
ma Cristo già t'aspetta a lla pesata,
già gli' àngilo tè mmani la bulancia ».

I sse ne vao cantènne, i pó che sola
è remasa, Maria piglia i s'arizza
i me vè' accósto... ('Na mariòla vola
ntorno a lla lumè che, tremènne, sgrizza.

(Fórci è l'àlema mé' ch'ha ditto addio
a glió córpo?). La lume piú nu' lluci:
è scuro. Mó pe' mì chi prega Dio?
glió còro de Maria, schitto reluci!...

Ma chésta è bella! jé che me recredo
mórto, perzì co lla lume smorzata
ci scèrno! i sento tutto, i sento i vedo
Maria che grida, comme 'n'addannata:

« Piagnàte, génti belle, nate ncima
pe' sse colline, piene de maggia,
s'è mórto chi cantà la « Ciocia » nrima,
glió ruscignólo de lla Ciociaria!

« Piagnàte, sólo i stelle, i puro tu
ohi luna, puro tu piagni de còro,
s'è mórto glio poveta i nci stà più
'glio cantarino de lla luci d'oro!

« Occhi più de lle stelle tremarégli,
ócchi de spóse i d'ùttere, piagnate!
s'è mórto, ócchi morati i birbarégli,
glio ruscignólo de lle nnamurate!

« Piagnàte, ùtteri débbuli i penzusi,
ùtteri begli comme le pitture,
s'è mórto, ùtteri alegri i malizziusi,
glio cantarino de lle criature!

« Piagnàte, pastorégli i pastorelle,
ca s'è mórto i pe' vui mó più nun canta,
chi ci nzinghéva le canzone belle,
glio ruscignólo de 'sta tera santa!

« Piagnàte, disgrazziati, ómmeni stracchi,
musci i avveliti, dóppo tante ngiostre,
s'è mórto, ohi póri vecchi ciunchi i fiacchi,
glio cantarino de lle pene vostre!

« I puro vu' piagnàte, alimalitti,
mérli, cardégli i tórtore amurose,
s'è mórto chi ncantéva gli cellitti,
glio ruscignólo de 'ste macchie ombrose!

« A glio vénto che piagni, a una a una,
pe' lla pena, jettàte le fronnelle,
s'è móрто, ohi fiuri, pe' nostra sfurtuna,
glio cantarino de lle cóse belle!

« Oi nun tenite da bbacià gli fiuri,
lapuzze, lazzaróle i mariolette,
pe' piagna chi sgaggià co' gli culuri,
glio ruscignólo de lle fraffallete! ».

.

Móglima s'è arizzata i fa rumóro
i jé me sbiglio, co' glio còro pîno
de smània, de pavura i de dulo,ro,
mentre gli' àngilo sona a matutino:

i tra le stecche de lle perziane
ride glio sólo rùscio de ll'Aurora...
Ohi sólo béglio, témele luntane
ancora l'ombre de lla Morte, ancora!

Nfussa: bagnata - *Zitéglio*: celibe - *'Na crìa d'àlema*: un brandello di anima - *Papambro*: papavero - *A ll'addavero*: veramente - *Uàuta du' fruschi*: alta due fruschi (per dire ch'era molto bassa): il fruscio è misura popolare, che si ottiene con l'apertura massima del dito pollice e dell'indice d'una mano - *Po' che la fida ci ngrossà la groppa*: dopo che la fida le ingrossò la groppa (*fida*, riserva ove si chiudono i cavalli perchè, pascendo l'erba, si ingrassino) - *Trita*: trebbiatura - *Smaniènne*: smaniando - *Ziga*: un poco - *Tè glio selluzzo che la fa addadià*: ha il singhiozzo (piange) che la scuote tutta - *Fronne de strica*: foglie d'ortica (erba pungente) - *Mariòla*: farfalla - *Utteri*: bambini - *Chi ci nzingheva*: chi v'insegnava - *Cellitti*: augelli - *Oi*: oggi - *Lapuzze, lazzarole i mariolette*: piccole api, scarabei dorati e farfallette.

COMME JÉ DIVENTÀ' POVÈTA...

A « SAN NICOLA »

A « *Ceccarius* »

I.

'Ncima a glio mònto, sópri a glio pajéso,
'mmézzo a macchie de fiuci i de spine,
ci stà 'na chiésia antica, senza titto,
tutta spallata i sola,
chiamata « San Nicóla » :
'na vòta ci dicévonno la messa
gli frati, 'mméci mó fa da remessa,
ca, quando tira vénto, glio craparo
ci vè a cercà reparo.
Stà 'mpizzo a 'nno sprofunno,
ddó l'acqua, pó ch'ha pióveto a ziffunno,
l'immerno, se raccòlle i cco' 'nno zumbo
(migna vedéglio!) se vè, 'mpiummo, a rompa
'ncima a lle prète, i sgrizza, caccia fumo
i fa 'no rùglio, che ns'azzitta mai.
Rotta, accusì, dóppo 'sto brutto sàuto,
se fa bona, i, pe' cénto cascatelle,
bianche i friccicarelle,
cala a ttèra, sonènne
dóci dóci, che pare
'na fanfara luntana;
i a glio « Càrpino » forma 'na funtana,
ch'è glio refiato de lle lavannare.

L'istate, prò, che paci allòco 'ncima!
Te ride 'gni fioritto i te saluta
co' chigli' addóro bóno che tte manna...
Tu sì povèta i nun te vè 'na rima?
sùbbeto te lla dà glio ruscignólo.
Te jétti a ll'ombra? la cicala canta,
i tu t'addormi a chélla *ninna-nanna!*
Sotto, vidi la Sgùrgola i lla gente
comme 'no formicàro: i gli'ócchio ariva
a vedé, guasi da Napoli a Roma,
le muntagne, addó stao cénto pajsì
(cacche finestra lùccica a glio sólo
i sbarbagliènne pare più vicina)
i llo piano, addó cùrono gli treni,
ch'allusì zighinégli
só comme giocarégli d'uttarégli.

Jé, allòco 'ncima, diventà povèta:
sentate comme. Da givinottìglio
(è própia vero chéllo che racconto)
'na sera, a lla calata de glio sólo,
azzeccà' pe' glio mònto,
i senza, se pò dì, manco voléllo,
me trovo a « San Nicola ». Me repóso,
pó caccio carta i làppise i me metto
a dà' n'aggiustatella a 'nno sonetto,
quand'ècchete, a lle spalle
me sento 'na risata.

Me vòto, i chi te vedo?
 'No crapareglio, assiso.
 De sotto a glio cappéglio a lla villana
 tè glio mucchitto de 'n àngilo béglio
 co' gli-ócchi niri, lustrì i smanïusi,
 puntuti comme du' cortégli a scrócchio.
 — « Chi sì — ci dicio — i perché ridi? ». I chiglio,
 sempre ridènne: « Ma a ttì che te 'mporta
 de conóscia chi sò? me vidi i avasta! ».
 (A 'ste parole jé sento 'na scossa,
 che mme fa tremà tutto). — « I pó, si rido
 — sùbbeto repiglià —
 è perché ssó sonetto, mézzo matto,
 che tu jeri sì fatto
 i gni fernisci mai d'araggiustà,
 jé gli sò fatto già, più bèglio assai ».
 Pìglia 'na prèta lìscia i tutta bianca
 i mme lla dà i mme dici:
 « Léggi! ». — La pìglia (comme còci!) i scritto
 co' llo fóco, ci lèggio glio sonetto,
 che jé stéva aggiustènne — A mì, poretto,
 me sse gela glio còro...
 « Che tte nne pare? ». — Tremo, me cunfónno
 i, tutto 'mpavurito, ci respónno:
 « È 'nno capolavoro!...
 Ma tu chi sì? » — « Le vó sapé? sò gli'Estro:
 tu ci-ha' da métta l'àlema pe' scriva

i p'arivà ddó ariva glio povèta,
 schitto quand'è majéstro...
 Si a mmì tu me dà l'àlema, te giuro,
 jé te dòngo la Grolia.
 Damme la mani: te v'bbè accusi? ».

I jé, tremènne, ci respónno: « Sì ».

Me salutà i sparì. — Pe' lla muntagna
 già scura, ca la notte èva calata,
 jé vedde lampecà tante sajette;
 i pó 'ntese ruglià, comme si tanti
 liuni i tante tighere, luntano
 a ca' disérto, stissero mbattaglia...

Èstro o dimonio? chi le sa? prò, è vero
 ca dóppo chiglio 'ncuntro, jé me 'ntese
 lo fóco dretr'a ll'àlema i le scèlle
 spuntamme a glio penziero,
 p'arivà, comme 'n'àquela a lle stelle,
 o pe' bbacià 'na rosa o 'na viola
 comme 'na lapa o comme 'na mariòla.

« *San Nicola* »: chiesa montana dei monaci cistercensi, dell'XI secolo, della quale rimangono in piedi le nude pareti, senza tetto - *Fiuci*: felci - *Ha pióveto a ziffunno*: ha fatto il diluvio - *Mpiummo*: in piombo, a piombo - *Ruglio*: urlo - *Sàuto*: salto - *Fricciarelle*: leggiadramente spumeggianti - *A ttera*: giù - *Ch'è glio refiato* ecc.: ch'è il respiro ecc. in quanto le lavandaie hanno prossimo al paese il lavatoio - *Allusi zighinégli*: piccolini, in quel modo - *Só comme giocarégli d'uttaregli*: son come giocattoli di ragazzini - *Puntuti comme du' cortégli a scróchio*: puntuti come due coltelli con la molla (a due o tre scatti) coltelli acutissimi - *Avasta*: basta - *Mezzo matto*: senza costrutto - *Véstie*: bestie - *Comme 'na lapa, comme 'na mariola*: come un'ape, come una farfalla.

LA BURLA

All'amico ing. Fausto Staderini

II.

Ma mó sentàte ch'atro
pó me successe... Èvono già tant'anni
passati da 'sta notte pavurosa,
quando, 'na dì, me sènto tanto malo.
Glio mmédeco m'attasta i dóppo fa:
« Chésta è 'na perniciososa ».
Me scrive la ricetta, i sse nne va
mentre suspira: « Eh! migna stàcci atténti! ».
La freve m'appiccéva i mme faceva
sbatta gli dénti i dì' tante pazzie.
Stéva, accusì, tra la vita i la morte,
quand'ècchete, 'na notte, te revedo
glio béglío craparéglio. Jé nun credo
a gli-ócchi mé': « la porta
de càsema stà chiusa, i chisto comme
mai è aretrato? i mó che volarà? ».
Glio craparéglio che, de certo, sa
chéllo, che penso, me respónne: « Vóglio
schitto che tu manténga la promessa:
damme l'àlema! » — « L'àlema? de chì? ».

— « La té' ». — « La méja? ma sì matto, di?
 dimme, tu nun sì gli'Èstro?
 i quant'àleme vó'? dunga, nt'avasta
 chélla che tte sò data già'... pe' scriva
 i p'arivà ddó ariva glio povèta
 schitto quand'è majéstro?
 nun te recòrdi? ». — « Me recòrdo ». — « I, allora,
 che vó'? ». — « Che vógljo? ss'àlema, ssa bòja
 àlema téja! è l'ora
 de fa' gli cunti ». — « I che ci vò? gli cunti
 mó ti gli faccio jé, 'nquattro i quattr'otto,
 i te sse passarà tutta ssa fòja,
 quando che vidi che tu stà' de sotto.
 Jé t'appromesse l'àlema i tu, 'ncagna,
 nun me giuristi de damme la Grolia?
 È vero chésto? ». — « È vero! ».
 « I jé p'avé la Grolia nun sò messa
 'na crìa d'àlema a tutte le canzuni,
 a tutti gli sonetti, a tuttoquanto
 chéllo, che sò cantato
 ntanti anni, che jé canto?
 Fórci è bucia? ». — « No, puro chéso è vero ».
 « 'Mbè, l'àlema più grossa, spezzigliata
 comme jé spezziglià' l'àlema mé',
 i accusì data, a pézzi, a tanti vérzi

pe' fagli rida o piagna,
 di, nun fernisci a zero?
 Dunga, che vó'? chélllo, che più nun téngo?
 i tu la Grolia a mmì me lla sì data? ».

« No — me respónne — la Grolia và apprésso
 a lla Morte ». — « Ah! ma jé vógllo la vita
 allora; vógllo rescallamme, ancora,
 ziga a 'sto sólo béglio.

La Grolia? Ci renunzio, si, p'avélla,
 téngo d'aspetà l'ombra de lla Morte...
 Vidi, ippuro te vógllo fa' cunténto:
 quando che già sò mórtto,
 'ncima a lla tera, ddó stòngo abbelato,
 ci spuntarò, de cértto, gli fioritti:
 cóllete glio più béglio, glio più rùscio,
 addórglio, i stà puro perzuvaso
 che chìgli' addóro è chélllo ch'è remaso
 de ll'àlema, che circhi i più nun tróvi ».

A 'ste parole, diventà de fóco
 i mme gridà: « Perché me sì burlato?
 tu ha' da morì addannato
 i ha' da morì tra póco,
 o lo malo t'ammazza o... jé te stórzo ».

« Fa' puro! sa' che sfórzo
 — jé ci disse — tu fa' a storzà 'no mórtto!

Jé so' comme la vótte
 ddó nun ci stà più vino,
 sò comme 'na guitàra senza corde:
 jé più nun téngo l'àlema i, morénne,
 pe' mmì tutto è fernito i... bonanotte! ».

Se messe a rida, i mentre se nne jéva
 scornato, a glio sprofunno:
 « Mbè, campa, allora, campa
 tu puro! — me ruglià — ce nne stao tanti
 de povéti senz'àlema, a glio munno! ».

Atro: altro - *Èvono*: erano - *'Na dì*: un giorno - *Migna*: occorre, bisogna - *La frève m'appiccéva*: la febbre mi bruciava - *Che volarà?*: ché vorrà? - *'Nt'avasta*: non ti basta - *Fòja*: superbia - *'Ncagna*: in cambio - *'Na cria d'àlema*: un po' d'anima - *Spezzigliata*: fatta a pezzetti - *Ddó stòngo abbelato*: dove sto coperto dalla terra - *Cóllete*: cògliti - *Addó-riglio*: odóralo - *Circhi*: cerchi - *O jé te stórzo*: o io ti strozzo - *Vótte*: bótte - *Morénne*: morendo - *Scornato*: burlato, deriso - *Me ruglià*: m'urlò.

Èstro o demonio? Ma... chi lo sa?... Occorre forse ricordare che è uno scherzo?

Du' canzuni a dispétto

I.

GISEPPPO «LA SARACA»

A MATALENA «LA NASSA»

Quando nascisti tu, nascì 'na stréja
da patro lupinaro i da 'n'arpéja;
glio cucùlo cantà a gli saraminti,
i màmmeta cuntà 'nfinènta a vinti...
Tu sta' giusto a vint'anni, i mò chi striglia
è la ciuvitta, ca tu puzzi, figlia;
figlia, tu puzzi de morì ammazzata
perchè sì tróppa 'nfama i scellerata!
Gli' annóttio ti gli feci glio cucùlo,
te le sò ditto già, ma nun fu sulo,
ca ti gli feci puro la paténa
quando te messe nómo: Matalena.
Ma tu a lla Matalena 'nt'assumigli
pe' mucco bégljo i pe' bégli capigli:
ti ci-assumigli pe' 'na cósà schitto,
ca puro tu... (nu' mme pòzzo sta' zitto)
de mariti accusì... de 'no mumento,
te ne sì già pigliati più de cénto.

Chélla disse: « Gisù, jé sò' mancato! »
i Gisù l'assorvì da 'gni puccato;
ma a tì, che comme chélla nsi 'no spérchio,
chi te perdona i te fà da cupérchio?
Co' téco mó chi se pò più confónna?
mó a tì chi te sse tòlle? la Madonna?
Bella zitélla mé', caccia la cróna
i prega Dio, ca fórci te perdona;
tanto che vó' fa' più? Figliòzza méja,
glio riccio è rutto i la castégna è rèja!
È nnùtele che fa' la uttarèlla
i che a bbìa d'allisciatte te fa' bella,
la fòja te cunzùma i la malizzia
te fa la carne ruzza i tell'avvizzia.
'Nt'accórii ancora ca la nassa è tutta
scinciata i tu più stà' più te fa' brutta?
'Nt'accórii ancora ca pe' tì è fernita
i che già la sì pèrza la partita?
Jètta le carti, ca te sò' venciuta
i nun te pòzzo da' la riavuta,
perchè a giocà' co' téco ci-avrìa gusto
ma nò alle carti, co' gli' ammazzafrusto!
Fernìscela, nun fa' più la ciuvitta,
fatte bizzòca i vè pe lla via ritta,
ca si cànzichi ziga, acquanto 'n'ògna,
tróvi chi 'nfaccia a tutti te sbrevògna;
pó sì vó secutà a fa' la tiranna,

gli tróvi glio cortéglio che te scanna!
Jé, pe' mì, pe llo bbè che jé te vóglio,
te volarebbe nfónna de pietroglio
comme se fa alle sóreche, i pó datte
fóco, i, ridènne, volarìa guardatte...
Ma nò, pózzi tu fa' 'na bona morte,
pózzi morì co' lle budell'attòrte!

Annóttio: malaugurio (i nostri contadini credono che il cucùlo, cantando, enumeri gli anni che vivrà chi l'ascolta) - *A gli saraminti*: ai saramenti (tralci recisi e secchi di vite, a fascine) qui s'indica il luogo, donde cantò il cucùlo - *Striglia*: strilla - *Paténa*: madrina - *Glio riccio è rutto i la castegna è rèja*: il riccio è rotto e la castagna è guasta - *Nassa*: cestello da pescare - *Ca si canzichi ziga*: chè se devii un poco - *Cróna*: corona - *Fórci*: forse - *Te volarebbe nfónna de pietroglio*: ti vorrei bagnare tutta di petrolio - *Comme se fa a lle sóreche*: come si fa alle sorche (si allude alla crudeltà con cui, spesso, i ragazzi presa alla trappola una sorca, la bagnano di petrolio, appiccandole poi fuoco, per vederla fuggire e morire in preda alle fiamme).

II.

MATALENA «LA NASSA»

A GIUSEPPE «LA SARACA»

Quando nascisti tu, nascì 'n agliucco
da 'na balorda i da 'no mammalucco;
ti gli cantà gli 'annóttio 'no somaro,
che raglià a lóngo da glio « Munnezzaro ».
Fu bravo, fu, chi te chiamà Giseppo
(ca, comme tì, ddó tróvi 'n atro... Peppo?)
I la nome « saràca » te stà a ciccio,
ca più de 'nna saraca tu sì niccio,
ca perchè tu sì sicco i disperato,
'no póro scullacchióno senza fiato.
Chi te sse spósa a tì, ci magna póco,
— va bbè' ca resparagna a fa' glio fóco —
ma tète tené' grosse le canasse
pe' 'nfa' tróppo curénne a cunzumasse!...
Tu sì 'n appiccapanni co' glio tarlo,
sì comme glio somaro de Giancarlo,
niccio, 'mburzo, 'mpiagato i sciancatéglio,
i pe' jóna sì fràcico, poréglio!
I ci vó fa' puro la mogli? mai!

'Sta frésca, ohi Pè, nna fa', sennó só guai!
Làssala ì la mogli; amico bégljo,
nun è pe' tì la sorte degli' anéglio!
Nun vidi ca sta' già a staccà le récchie?
La mogli téja mó só le bistècchie...
Sì ditto ca sò' brutta i póco bona,
ch'atro nu' me remane che la crona;
i perchè allora, l'atra sittimana,
me sì mannata Rosa la ruffiana?
Ohi Pè', ohi Pè', sì fatto giust'appunto
comme la jatta che nn'ariva all'unto!...
Sì ditto puro ca vanno me mòro...
pò èssa, 'ntanto vóglio fa' a gli'amoro
co' 'no givinottiglio che me piaci
tanto, ca mi gli magno a bbìa de bbaci...
Vidi ca cacche sgualo de passata
ci-ammócca ancora a 'sta nassa scinciata:
vidi ca ci stà tutto all'arca meja:
i tu? tu... sega, sega, maestr'Andreja!
Nu' ci bbacìmo; i a tì, muccaccio tinto,
a tì chi te sse bbàcia, San Giacinto?
'mbè, jé me spasso, ca sò bella i forte,
ma tu co' chi te spassi, co' lla Morte?
Pe' chéssu me sì dette tutte chélle
gnùrie, ch'ào fatto spaledì le stelle?
i tenarebbe da morì' a vint'anni,
'mmézzo a llo fóco, 'mmézzo a gli malanni?

Ma te perdóno: i che la fine téja
pòzz'èssa, ohi Pè', più bella della méja;
la fine té', facciaccia de cortéglio,
pozz'èssa chella de glio pignatéglio:
gli 'ancino 'nganna, i pò, pe' reconzùlo,
acqua vollente 'ncórpo, i fóco 'nc...!

Agliucco: allocco - *Annóttio*: malaugurio - *Te stà a ciccio*: ti conviene perfettamente - *Niccio*: magro - *Scullacchióno*: bighellone povero e ozioso - *Glio somaro de Giancarlo*: il somaro di Giancarlo, leggendario per le sue cento infermità - *Vanno*: quest'anno - *Sgualo*: squalo (un bel pesce) - *Arca*: madia - *Pignatéglio*: caldarello (che quando è sul focolare è retto da un uncino — *gli 'ancino 'nganna*: l'uncino in gola — ha, dentro, acqua bollente e foco sotto) - *Pe' reconzùlo*: per... contentino.

CRUCIFISSO!

I.

... Ma 'no péscio de fumo pò campà
si, pe' disgrazzia, cànzeca a glio maro?
Nò, ca lo salo p'isso è tróppo amaro
i, pe' forza, poréglio, ha da schiattà!

Ma pò 'no lupo o 'n'àquela trovà
bella 'na caia, che ci fao d'acciaro
— magari 'n Campidoglio — pe' reparo?
Nò, ch'è più bella assai la libbertà!

Ma co' glio mòrzo pò campà cunténto
'no pellidro saluàteco, ch'è stato
sempre a lla macchia i nun sa ch'è la dóma?

Ma 'no povèta, che nun cerca vénto
i è remaso ciociaro comm'è nato,
pò campà crucifisso a jécco a Roma?

Cànzeca a glio maro: dal fiume sconfina al mare - *Caia*: gabbia -
Pellidro saluàteco: poledro selvatico - *I nun sa ch'è la dóma*: indomito -
Nun cerca vénto: non cerca onori, gloria.

II.

Nòne! jé me nne frajo i me nne mòro,
Sgùrgola mé, de revenì a godémme,
ma lésto i présto i nò pe' lle calèmmme,
'ssa paci, che cunzòla 'gni dulóro.

Potesse, ói stesso, Primaviera d'oro,
venitte a trovà fóri, pe' potemme
da tì, che redà' a gli-àrbeli le gemme,
puro jé fa' refà' nóvo gliò còro!

Volarià resentì schitto 'na notte
cantà gliò ruscignólo attèra a gli' órto,
'na notte schitto! i volarià morì'!...

Ma pe' mì schitto, tutte se só rotte
le vie? fórci, jé, manco dóppo mórto,
potràglio, accósto a màtrema, dormì?

Nòne!: no (denegazione assoluta) - *Jé me nne frajo i me nne mòro*:
io desidero ardentissimamente - *Sgùrgola mé'*: Sgurgola mia (paese natio) -
Nò pe' lle calèmmme: non per le calende (a tempo molto lontano) - *'Ssa paci*:
codesta pace - *Fóri*: costì in campagna - *Oi stesso*: oggi stesso - *Attèra a
gli-órto*: giù nell'orto di casa - *Potràglio*: potrà.

ÙNECO AMORO MÉ'!

Co' tutto ca pe' 'nna vitata sana
sò scritto co' llo sangue de glio còro,
si scrivo, ancora jèta la funtana,
si canto, ancora la canzona è d'oro.

Nun cerco gnente, i, prò, nu' mm'adduloro
si niciùno me sona la campana:
ha d'addorà schitto pe' mmi glio fióro
ch'a mmi me dà la Musa pajesana...

Ohi ciociarella, ma le saccio jé
chéllo che sudo pe' fatte sgaggià
co' lle più belle comme 'nna riggina!

Tu puro, prò, nu' mm'ha' da ì' mancina,
fin'a lla morte nu' mm'ha' da lassà,
òhi Musa bella, ùneco amoro mé'!

Co' tutto ca: sebbene - *Pe' 'nna vitata sana*: per tutta una vita - *Nu' mm'ha' da ì' mancina*: non mi devi andar contro.

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	I
-----------------------------	---

PAJESANELLE

Roselle	9
Pajéso bégljo mé'!	10
Le quattro staggiuni a glio pajéso	11
Aurora	15
Luna de paci	16
Resbíglio	17
Che féria bella!	18
'N uttaréglio i 'n'uttarella	19
'No givinotto i 'na givinotta	20
Zi' 'Ntonio	21
Féro disgrazziato	22
Panicella, ahó!	23
Glio postino i le fémmene	24
La « pupa » che aspetta	29
Ruscignoletta	30
Vriccòna	33
Carta de Francia	34
Primaviera	39
Glio fumo affatato	40
Comme va, va!...	44
Luci i ombra	45
Ombra i luci	46
La fico saluateca	47
La serpa 'ncantatòra	49
Glio cano arajato	52
'Na véduva de guera	55
'Na pittura a lla moda	56
Aspettènne 'na lettera	57
A tre sessant'uno	58

'Na parola a lla réechia	59
Glio ciprésso de gli' órto de « Posta »	60
Glio Collissèvo	61
Ciuvitta o... ruscignólo?	62
Rosa « la Nera »	64
L'amicizzia	68
Jangilarosa	71
Ridi!	77
Du' pippe	78
Amica riale!	79
Semplicità campagnòla	80

ROMANE

Suspiro	85
Ettore Tranquilli i Pietro Taggi	87
Si èva isso!	88
Làcreme a nnascuso	89
L'alluminata de San Pétri	90
Glio concóno	91
'No... póro cano!	95
Puccato véccchio	96
La sorte de gli somari	97
<i>3 canzonette de... quando Berta fileva</i>	
I. - Còro smaniuso	98
II. - Còro jluso	101
III. - Còro cunténto	103

SERENATE A ROSA

I. - Immerno	107
II. - Primaviera	109
III. - Istate	111
IV. - Autunno	113

ALIMALITTI

Glio mícrebbo	117
Glio víschio	118
Glio vèrmo che fa glio bóccio	119

Glio tàrio	120
Glio ciammarucóno	121
Glio moscóno	122
Glio pócio	123
Le vespe	124
Glio soricitto	125

GLI SONETTI DE LLE COSE BELLE

All'ombra	133
Glio primo 'ncuntro	135
La funtanella	136
Speranza	137
La fiarata	138
Da sòrema Vittoria	139
La bella vangatòra	140
A glio sólo! a glio sólo!	141
Ch'e' bella!	142
Grano stiso a glio sólo	145
La rava	146
Povèta viato	147
Vino sgurgolano	148
<i>La famiglia mé'</i>	
Gli figli	149
La matre addannata	150
La matre cuntenta	151
Gli sonetto mé' più bégljo	152
Bruno	153

NOSTALGIA

È venuta l'acqua a glio pajéso!	157
Viva Sa' Rocco!	158
La Pricissione	159
La banda 'n piazza	160
Gli fòchi	161
La Scola	162
La spina	163
A glio còro méjo	164
La croci de glio Redentoro 'ncima a glio mònto Cacúmo	165

LA MORTE DE GLIO POVÈTA 169

COMME JÉ DIVENTÀ' POVÈTA...

I. - A « San Nicola » 177

II. - La burla 181

Du' canzuni a dispétto

Giseppo « la saraca » a Matalena « la nassa » . . . 185

Matalena « la nassa » a Giseppo « la saraca » . . . 188

Crucifisso! 191

Ùneco amoro mé! 193

Lire 6.000
+ IVA